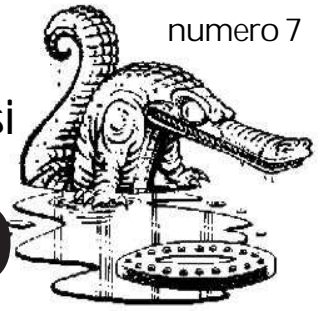


...dal sottosuolo



Sono passati ormai parecchi mesi dall'ultima uscita di "... dal sottosuolo", e molte cose sono cambiate e stanno ancora cambiando. Quello che era un piccolo esperimento di agitazione è, possiamo dire, cresciuto col tempo, si sono modificati i contenuti ed "il taglio" degli articoli così come si sono aggiunti e "modificati" i redattori di questo piccolo giornale.

Siamo mancati un po' di tempo, dicevamo. Ma questa mancanza è stata voluta e dovuta da altre scelte: abbiamo preferito "muoverci" un po' meno sulla carta ed un po' di più nelle strade, abbiamo creduto che fosse il caso, vista la gravità della situazione sociale, "accantonare" per un momento la riflessione e lo spunto in queste pagine per convogliare le nostre energie nell'incontro diretto, nelle pratiche di contestazione e nella costruzione di quella *forza sociale* di cui tanto abbiamo già parlato nei numeri scorsi. Non staremo a dilungarci qui su questo percorso, lasciamo agli articoli all'interno del giornale il compito di spiegare ed illustrare gli accadimenti e le ragioni di queste scelte.

Vogliamo solo dire che in questa strada, che almeno coloro che abitano a Genova in parte conosceranno, abbiamo avuto modo di incontrare nuovi compagni di viaggio, di approfondire vecchi rapporti così come di reinventarne altri. Ora pensiamo sia il caso di ripartire con il giornale, arricchiti di nuove esperienze e di nuove forze.

Nello stare nelle strade e col peggiorare della situazione ci siamo accorti che questo strumento, così come era stato pensato, è oggi inadatto. Dunque, questo sarà l'ultimo numero del giornale così impostato. Prossimamente contiamo di riuscire ad uscire ogni quindici giorni con un foglio d'agitazione cittadino che sia uno strumento più agile e diretto, che ci permetta un'ampia tiratura e una maggiore facilità di diffusione e comunicazione. "... dal sottosuolo" continuerà ad uscire ma solo ogni tre o quattro mesi come strumento di analisi, come il "luogo" in cui ci si possa dare lo spazio per approfondire i temi che via via sinteticamente affronteremo sul "quindicinale". A tutto questo abbiamo, sin da questo numero, aggiunto un sito internet nel quale racchiuderemo sia i giornali che altro differente materiale ritenuto interessante, i contributi esterni che ci giungeranno, appuntamenti ed iniziative, file audio, e tutto quanto potremmo trovare di utilità per i nostri progetti.

Questo a grandi linee è quello che ci siamo prefissi per i prossimi mesi.

Non certo per piangerci addosso ma ci sentiamo in dovere di informare i nostri lettori che la situazione redazionale di questo giornale è allo stato attuale piuttosto precaria. E non tanto per una questione di volontà o di impegno da parte nostra ma piuttosto perché dopo le innumerevoli iniziative, che diversi anarchici e libertari (di cui noi eravamo parte) hanno portato avanti nell'ultimo periodo, la reazione dello Stato ed i colpi della repressione hanno cominciato a farsi sentire. In sintesi estrema possiamo dirvi che gran parte della redazione è oggi colpita da differenti misure, restrizioni e procedimenti che vanno dalle più svariate e fantasiose denunce, procedimenti penali in corso, fogli di via, avvisi orali, detenzioni domiciliari.

E' evidente che in questo Paese ogni forma di dissenso è sotto attacco, dunque diviene oggi ancor più importante non lasciarsi spaventare e proseguire con la critica contro *il regime*. L'abbiamo già detto in tutte le salse e continueremo a dirlo: occorre agire subito, occorre saper ricreare dei rapporti solidali, occorre auto-organizzarsi. Bisogna mettersi alle spalle il cancro della politica per riprendersi le strade, le piazze, le case, e quanto di cui abbiamo bisogno. L'insicurezza dilagante, la paura, la miseria, la violenza dello Stato e quella padronale, le possiamo affrontare solo riscoprendo le possibilità di lotta, individualmente ed in comune, andiamo avanti.

Oltre ogni barriera, confine o nazione. Per l'anarchia!



Cassandra sul confine

Il passo che solca queste pietre è sicuro ormai. È la sicurezza che ho strappato vivendo tra le mura di Troia, vivendo tra la guerra. È la sicurezza che ho custodito nel mio tempio quando Agamennone mi ha condotta come schiava di guerra là, dove non ho voluto sfuggire al mio destino.

La terra dove poso il piede nudo è ancora calda dell'ultimo attacco, densa nell'aria la polvere delle macerie all'orizzonte. L'odore antico dei morti si mescola all'acre puzza di nuove armi. Riesco ancora a distinguere le grida di donne dalle urla degli ordini dei comandanti: è sempre la stessa eco, mi accompagna attraverso il tempo, non è questione di abitudine, è solo non sfuggire più al mio destino. Non diventare sorda e cieca. E muta.

Non essere fredda in questo calore e sentire il dolore degli uncini dei fili spinati, gli spari dei check point, "Alt" davanti alle mura. Oggi come ieri, i fili spinati orientano il cammino: verso il varco, il passo dal cui fondo sgorga sempre il sangue. Nelle tenebre. Nel macello. Da bambina sorridevo davanti alle grandi cinta di Troia, schernivo chi si trovava al di là, pensavo che non ce l'avrebbero mai fatta, non sapevo che eravamo noi gli esclusi. Troia diventava una comunità di ciechi, cittadini che non vedono per comodo e che intanto sono sorvegliati e puniti. Guerra fuori delle mura e repressione dentro le mura vanno di pari passo.

Non sono più figlia di re che si affaccia dall'alto ad assistere alla furia di Achille, non sono più la donna a cui un dio sputò in bocca il dono della veggenza. Sono dissidente, attraverso ogni tempo e ogni terra. Ho scelto questo punto alto della collina sulla linea, guardo nell'aria le traiettorie dei missili, e fino là, i solchi dei carri armati tra la sabbia e l'inizio della strada per Gaza.

Essere dissidenti per le voci schiave significa desiderare di uccidere o di morire, per poter dar forma al loro dissidio.

Non mi accorgo che sto giocherellando col filo spinato, col varco. Ecco, passo. So di altro tempo in cui in questi luoghi (non più territori ma solo spazi) il confine fu annullato, cancellato dal comune impegno degli uomini ad abitare, a vivere delle risorse della terra. E semmai un varco esisteva, fu solo per permettere a chi lo passava di accedere all'accoglienza prima, al riconoscimento della reciproca umanità (compresi i suoi lati oscuri), alla solidarietà in seguito, quando lo spazio diventò una visione comune. Raccontano che uomini chiamati coloni arrivarono con il sogno di una nuova società fondata su nuovi rapporti familiari e personali, ospitati dalle genti che su questo suolo vivevano da secoli, in un incontro aperto. Il filo mi punge di nuovo: ha importanza che la convivenza sia accaduta realmente, ovvero *storicamente*? Se sia accaduta in altro luogo o in altro tempo? Io qui, su questo confine, baluardo solo degli interessi dei signori della guerra, mi tolgo il filo spinato di dosso. Io so che tutto questo è accaduto veramente. O che accadrà.

Ero con loro in Serbia. Le bombe delle Nazioni Unite potevano piovere da un momento all'altro e là eravamo proprio sulla linea della Romania: un cartello solitario testimoniava la linea tra vita e sopravvivenza. Qualcuno vide il miracolo e si prese la briga di manifestarlo. Così all'alba, dopo una notte di fuochi e sordi tonfi di mitra, ci trovammo tutti salvi in Romania: in fondo bastava stracciare la linea di confine, spostare il cartello!

Com'è stupida la mia memoria, illusione infantile che tutto si risolva in gioco...dovrei vergognarmi davanti a tutte loro, che rischiano di

essere sparate ogni mattina, quando si recano alle fonti. Dovrei soffocare questi ricordi davanti a tutti loro, che strisciano come vermi sottoterra per passare con i viveri sotto il confine. Dovrei tacere questa risata da bambina nell'immaginare che il tunnel servirà a far sprofondare la linea di confine...

La terra trema, ho un fremito anch'io, si avvicinano. Ho di nuovo paura che mi prendano, che prendano il mio corpo e lo violentino, lo torturino, che violino il mio sacro confine. Che entrino dentro di me. Faccio un passo, poi un altro, ancora uno sforzo, per uscire dal vincolo. Perché ogni cosa riconosciuta come risorsa è da proteggere da qualcuno da fuori. Da dove viene quell'essere estraneo se non al di là dei confini tracciati dalle nostre stesse paure, fatto più

minaccioso dalle profezie. Chi minaccia di più quelle che i nostri signori chiamano risorse: uomini che vengono da altre dimensioni, branchi di cani randagi guidati dalla fame, o altri dèi a cui titolare altri martiri? Più profondamente di ogni altro moto dell'animo, più profondamente persino della mia paura, mi avvelena come si prestino i celesti al volere dei terreni. È per bocca dei celesti che i signori parlano di popoli, nazioni e stati come di profezie da realizzare. È per questi immondi celesti che la matematica diventa interpretazione di parole sacre: uno stato per due popoli, due nazioni per due popoli, due dèi per due popoli schiavi. È per trovare il loro dio ovunque, che i signori introducono virtù divine ad ogni risorsa che vedono sul territorio che si chiami acqua, petrolio o vita: per estrarre bisogna scavare fosse profonde. E invece di tracciare le linee che uniscono le stelle, la forza divina si realizza sulla divisione: quante montagne separate o pianure spezzate o mari tagliati o uomini divisi. E' la

società dei padri, che contrappone baluardo a baluardo, argine ad argine, muro a muro.

La cosa raccapricciante è che chi ha sollevato le pietre per innalzare le mura sono proprio loro, gli esclusi, quelli che vivevano nei ghetti, ai margini di quelle maledette pietre, quelle che dovevano scagliare con forza contro chi ordinava loro di metterle una sull'altra e costruirsi la tomba.

Nessun dio mi ha donato la veggenza. Il dono di vedere è solo la capacità tutta umana, che il potere asserve, corrompe e tacita, di vedere e dire il reale, di non accontentarsi di simulacri. La cultura dell'oppressione e della soppressione, *la cultura del confine*, è ormai dentro di noi. Si è installata nei fondamenti della conoscenza, è riconoscibile in ciò che le categorie del sapere hanno incluso e nell'altro che hanno escluso.

Quella notte mi sono trovata scaraventata sulla prua della barca, con le braccia spalancate per placare le grida. Hanno pronunciato la formula: "Invertite la rotta" "Tornate indietro, o...". Ci respingono come bestie infettate da un sogno.. Indietro? Ricacciati giù, dove le acque profonde sciolgono il confine, dove accolgono fredde i nostri corpi consumati dal confine.

Ancora un fremito dentro, ma non è il fosforo che impesta l'aria: sono genti che si mescolano con altre genti, genti che non aprono le porte. No. Le tirano giù dai cardini, staccano i cardini dalle soglie, ridono, non ne hanno bisogno. Quando? Una pietra mi colpisce la testa, mi risveglio di nuovo.

Sorrido e raccolgo la pietra: perché non ho ammazzato mio padre quando mi sono accorta di quello che stava costruendo?

Perché con questa pietra non vado a colpire tutti i padri fondatori?



Dalla morte alla vita

Quella che qui stiamo ripercorrendo è una brutta strada, un cammino fatto di morte e di sofferenza. E come in ogni tragedia, ci sono i buoni e i cattivi, gli innocenti ed i colpevoli, quelli che sono morti e quelli che sono ancora vivi: insomma, vi sono gli assassinati e gli assassini.

I morti hanno mille facce e mille storie, essi sono ognuno diverso dall'altro eppure uguali nella condizione e nella sorte. La condizione è quella dell'esclusione o della povertà, dell'essere *nessuno*, o meglio nessuno di importante, nessuno di famoso, nessuno di ricco. La sorte, l'abbiamo detto, è quella di finire ammazzati.

Gli assassini li conosciamo, sono sempre gli stessi, coloro *che lo fanno* per mestiere. Sono tutti uguali, fedeli nei secoli, indossano sempre le stesse divise, hanno lo stesso sguardo e gli stessi modi, le armi cambiano nel tempo ma uccidono nella medesima maniera: sono le forze dell'ordine.

Un tempo sparavano sulle folle che chiedevano pane, torturavano e rinchiodavano i dissidenti per il re, poi per Mussolini, dopo ancora per la prima e per la seconda repubblica. Hanno falciato gli scioperanti così come oggi si diletta nel lanciare gli immigrati dalle finestre o per le scale, "giustiziavano" con un colpo alla testa "il ladro e la puttana" mentre oggi assassinano con mille colpi alla schiena giovani rei di fumarsi qualche spinello o colpevoli di essere dipendenti da qualche maledetta sostanza (che governo e padroni mettono in circolazione e su cui lucrano). Nei fatti delle ultime settimane, negli assassinii di alcuni ragazzi massacrati di botte nelle gabbie di una caserma o in quelle di una galera, non c'è nulla di eccezionale: è una terribile *normalità*, da sempre. Ciò che differenzia questi "giorni di scandalo" dagli altri sta solo nel coraggio delle famiglie degli uccisi, nel fatto che i gendarmi "hanno sbagliato il colpo", semplicemente hanno ammazzato "le persone sbagliate".

Con *normalità* allora intendiamo la continuità di queste morti: in un presente costruito su immigrati affogati, internati e violentati nei lager, su detenuti torturati con e nei regimi di isolamento, costretti all'autolesionismo o al suicidio. Nel passato di quest'italietta da inno nazionale e giuramenti, che si è eretta sui massacri di chi scioperava, dagli anni venti fino agli anni settanta, costituzionalmente garantita dalla prigionia dei partigiani e dalle fucilate sui ribelli, dalle stragi di Stato fino al massacro nella Diaz, ecco, in quest'italietta dicevamo, è evidente un filo che ci lega nella tragedia, che ci accomuna nella storia. E questo filo ci dice chiaramente che: ogni governo si fonda sulla creazione della paura, e la continuità della sua gestione è garantita dalla violenza delle forze dell'ordine.

Sono decine i morti nelle caserme, sono centinaia gli "abusi" che fra "le sbarre dello Stato" avvengono quotidianamente. Un anno fa è morto a Genova Farid, immigrato, senza casa, volato ammanettato dal secondo piano della caserma di

Fossatello: Farid non aveva avvocati, Farid era immigrato e senza fissa dimora, Farid non aveva voce così come non hanno avuto voce i suoi amici e i suoi familiari. Farid è il simbolo delle tante morti che avvengono sotto i colpi di bastone degli sbirri e che mai trovano eco.

Con queste righe vogliamo ricordare tutti gli uomini e le donne caduti sotto i colpi di manette e manganelli, quelli che sono più conosciuti ma soprattutto quelli di cui non si sa nulla. Perché dimenticare, o far finta di non sapere, quello che avviene nelle celle e nelle caserme è come uccidere un'altra volta.

Fa paura, lascia sgomenti, il rendersi conto che ognuno di noi un giorno può essere preso, portato in una gabbia e massacrato di botte, torturato, magari ucciso. Le maglie della legge si stanno stringendo sempre di più, la miseria busca alle porte di milioni di persone, "quasi tutto" è ormai delitto... anche solo aver fame, volere un tetto, bere una birra su un gradino, fumare uno spinello, criticare l'operato del governo, scrivere, parlare. I poveri sono criminali non perché delinquono ma perché sono poveri, non sono gli atti ad essere *sanzionati* bensì gli individui ad essere *puniti*, nel e per la loro condizione sociale di esclusione, povertà, disperazione.

Ci parlano costantemente di sicurezza e, più ce ne parlano, più la situazione precipita. Certo noi abbiamo una sicurezza: quella di rischiare di finire ammazzati da un qualunque sbirro perché la nostra faccia, il nostro comportamento, il nostro modo di guardare non gli piace... del resto: "è un normale controllo".

E in effetti il *controllo* è divenuto *normale*. In ogni aspetto della nostra quotidianità.

E più normale è il controllo e più normale è crepare. Così come è normale che la tortura sia prassi e al massimo bollata come degenerazione: dobbiamo forse ricordare che le torture inferte nella scuola Diaz e nella Caserma di Bolzaneto sono state definite la più grave violazione "dei diritti umani" in Europa occidentale dalla fine della seconda guerra mondiale (Amnesty International)? Dobbiamo forse ricordare che i torturatori sono stati premiati con avanzamento della carriera? Dobbiamo forse ricordare che i manifestanti sono stati condannati fino a quindici anni di galera?

Non credo che ce ne sia bisogno. Però, forse, è il caso di far notare come negli ultimi anni questi episodi di violenza, così come le morti violente nelle caserme, si stanno incrementando paurosamente.

Tutto questo non è casuale. Gli abusi e gli omicidi non sono atti, come vorrebbero farci credere nei casi (rari) in cui questi vengono alla luce, compiuti da qualche "mela marcia" in un sistema quasi perfetto. Essi sono figli di una scelta, di una prassi politica, di un Paese ed un governo che si sta preparando alla guerra interna, che sta

fomentando l'odio e aizzando alla barbarie.

Nelle dichiarazioni dei ministri, nelle legislazioni razziali e classiste, nella retorica patriottarda possiamo chiaramente vedere quale tipo di destino ci attende. Hanno dato campo libero alle forze armate, esaltano il loro operato in patria così come nelle missioni di guerra, ci hanno detto che gli uomini in uniforme sono eroi, i nostri gloriosi figli... gli "intoccabili".

La guerra che lo Stato ha dichiarato apertamente ai poveri miete le sue vittime. Eppure nonostante l'orrore e la frequenza di questo la logica dominante e la propaganda riescono ancora a farci intendere gli assassinii e le violenze come un qualcosa di *extra-ordinario*. Il ruolo dei mass-media è come sempre centrale in quest'operazione di propaganda. Prendiamo il caso Cucchi, per fare un recente e triste esempio: per giorni abbiamo sentito parlare di indagini, di nessuna prova, è stato fatto sfoggio di un "garantismo" che in questo Paese non ha mai trovato dimora fino ad ora. Certo, si parlava di sbirri. Certo, Cucchi ha dichiarato ai medici di essere caduto dalle scale.

Ma insomma, chiunque sia passato dalle patrie galere o ci abbia in qualche modo avuto a che fare sa bene che "il cadere dalle scale" è un codice. Viene utilizzato nel caso di risse fra detenuti per non denunciare gli altri, così come viene usato in caso di pestaggi da parte delle guardie per non avere ritorsioni. I carabinieri ed in particolare le guardie carcerarie sono "forze" particolarmente corporativiste, se uno qualunque del corpo della polizia penitenziaria viene "toccato" non vi è più un carcere "sicuro" in cui il prigioniero potrà essere trasferito, ovunque pagherà la "colpa" di aver danneggiato "il collega". Ecco, per chi ancora non lo sapeva, che cosa significa "cadere dalle scale". Tanto per fare un altro esempio che recentemente ha destato scandalo: una registrazione di una conversazione tra secondini nel carcere di Teramo ha portato alla ribalta che i detenuti non devono essere "massacrati in sezione" ma "sotto". Altro segreto di pulcinella. In tutte le carceri italiane esistono le "squadrette", e il fatto che un prigioniero ostile o più semplicemente "antipatico" a qualche guardia venga portato in isolamento - "sotto" - e che lì passi a fargli visita "la squadretta" è una prassi quotidiana: non passa giornata in cui qualcuno non prenda la propria dose di bastonate

in qualche cella di isolamento.

Ora, capirete, che in tutto questo "scandalo" vi è qualcosa che puzza, qualcosa di maledettamente pretestuoso. Scandalizzare certo, ma anche e soprattutto fare paura. Il governo non lava più le proprie mutande sporche di nascosto, esso non ne ha più bisogno. La priorità oggi è spaventare, avvertire e terrorizzare.

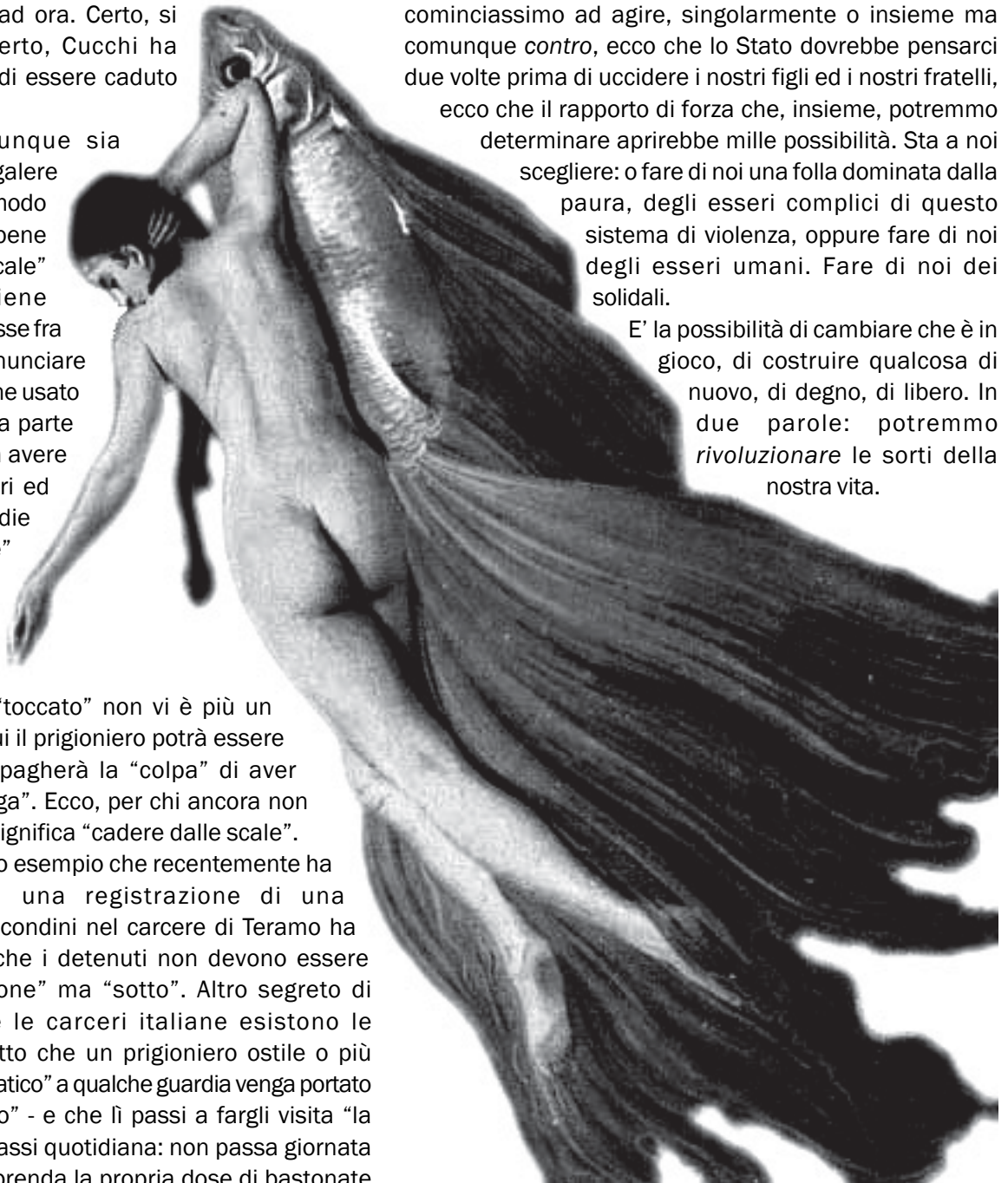
Il regime se ne sbatte dei richiami europei, della corte di Strasburgo, delle denunce dei tanti osservatori mondiali sui diritti umani. Ancor più se ne sbatte dello scandalo suscitato nei, sempre più in minoranza, cuori sensibili della cittadinanza.

Questi non sono tempi per scandalizzarci. La vergogna non copre più la passività. Questi sono tempi per la lotta.

Lo Stato ed i suoi uomini possono torturarci e ucciderci con facilità se noi accettiamo alienazione e isolamento a cui, preventivamente, ci hanno condannati. Ma se noi alziamo la testa, se noi anziché essere soli e isolati cominciamo ad agire, singolarmente o insieme ma comunque *contro*, ecco che lo Stato dovrebbe pensarci due volte prima di uccidere i nostri figli ed i nostri fratelli,

ecco che il rapporto di forza che, insieme, potremmo determinare aprirebbe mille possibilità. Sta a noi scegliere: o fare di noi una folla dominata dalla paura, degli esseri complici di questo sistema di violenza, oppure fare di noi degli esseri umani. Fare di noi dei solidali.

E' la possibilità di cambiare che è in gioco, di costruire qualcosa di nuovo, di degno, di libero. In due parole: potremmo *rivoluzionare* le sorti della nostra vita.



... spaccettando la sicurezza

Per comprendere quali effetti potrà avere l'introduzione del così detto "Pacchetto sicurezza" sulle nostre vite dovremmo innanzitutto comprendere che questa "legge sciagurata" non è né il risultato di un colpo di testa di qualche burocrate né un episodio legislativo a sé stante. Diversamente, è il degno suggello di una serie di modificazioni legislative che sono in corso da oltre un decennio in Italia: diminuzione del potere contrattuale dei lavoratori, diffusione della precarietà, privatizzazione dei beni pubblici, limitazioni al diritto allo studio, controllo e repressione nei confronti degli immigrati, aumento delle pene per reati di piccola entità. Queste sono solo alcune delle modificazioni che, sommandosi, hanno dato come risultato evidente una trasformazione dei rapporti di dominazione e di sfruttamento nel Paese.

Quello che sta accadendo in Italia non è altro che il riflesso locale di un processo globale che ha avuto inizio oltre trent'anni fa, a partire da una certa politica dei Paesi anglosassoni. Il progetto alla base di questi mutamenti è stato quello di mantenere le risorse finanziarie all'interno dei processi economici ed industriali, spingendo questi ultimi al limite attraverso una produzione slegata da ogni domanda reale. E' allora ovvio come questa logica di ipertrofia mercantile non possa che andare a discapito della spesa pubblica e comportare un più o meno rapido superamento dello *stato sociale*.

Ma, essendo proprio la "spesa pubblica" quella che ha garantito alle democrazie occidentali la *pace sociale*, la conseguenza diretta di queste scelte politiche comporta per i governi la necessità di esercitare il controllo delle popolazioni, aumentando gli aspetti prettamente militari della repressione.

Le scelte di valorizzare gli aspetti repressivi del controllo sociale sono, quindi, sovradeterminate rispetto alle decisioni della politica istituzionale locale da esigenze di carattere globale. Alla sviluppo dei processi repressivi hanno collaborato, nel corso del tempo, tutti i colori della politica parlamentare che si sono succeduti al governo. D'altronde, i politici, non avrebbero potuto fare null'altro che esaudire le richieste di un sistema che, di fatto, li ingloba. Questo in quanto i partiti sono ormai, al di fuori delle linee politiche, anticipati dalla rapidità e dall'irreversibilità del processo economico. Dovrebbe essere una deduzione elementare che un sistema di dominio che in questi anni è avanzato così prepotentemente nell'ambito dei rapporti di sfruttamento, non può

retrocedere spontaneamente.

Una conclusione che possiamo quindi trarre da queste prime considerazioni in merito all'introduzione del "pacchetto-sicurezza" è che quello che sta avvenendo non è un accadimento episodico ma l'affermarsi di una tendenza di lungo termine. Le modificazioni dei rapporti sociali, che questa e altre leggi hanno introdotto, l'arretramento delle condizioni di sussistenza degli sfruttati e l'aumento della repressione dovrebbero essere, nelle intenzioni di chi comanda, processi irreversibili. Non basterà uno sciopero, una protesta o un voto elettorale, quindi, per restituirci ai rapporti sociali antecedenti che - è sempre più evidente - mai più potranno tornare.

Detto ciò, questa situazione non dovrebbe certo far affiorare un malcelato spirito conservatore che rimpianga "i bei vecchi tempi andati". E' *al nuovo*, alle nuove prospettive che si aprono dinnanzi a noi, che rivolgiamo lo sguardo.

2

L'introduzione delle attuali norme repressive è in relazione con quel fenomeno che viene chiamato "crisi": ma di quale crisi stiamo parlando? Vi è sicuramente una crisi di natura finanziaria ed un tentativo di ristrutturazione industriale del "capitalismo occidentale". Ma quello che ci delinea come un'emergenza, un allarme momentaneo, insomma una situazione contingente, manifesta ogni giorno più chiaramente lo spettro di "una crisi" di natura strutturale del capitalismo. Il dominio reale del capitale, quindi la colonizzazione integrale dell'esistente, si è rivelata un'alchimia negativa: il capitale ha trasformato in nocività gli ambiti che ha colonizzato, sta inoltre esaurendo i luoghi fisici necessari alla propria incessante espansione e, come vedremo, arranca per trovarne di nuovi.

Per frenare la discesa in un pozzo apocalittico senza uscita il sistema dominante dovrebbe scoprire spazi di espansione attualmente ignoti - pensiamo ad esempio alla frenetica ricerca tecnica nell'ambito della genetica o delle nanotecnologie - oppure garantire l'accesso alle merci a quella fetta di popolazione mondiale che finora è servita solo come manodopera di riserva o fastidioso surplus umano in territori da depredare (pensiamo all'Africa, alle periferie sudamericane o al crescente proletariato asiatico).

In ogni caso ogni eventuale "salto qualitativo" non può che rimandare semplicemente ad una nuova "crisi",

sempre più drammatica. In assenza di sbocchi praticabili l'unica strada che può percorrere questo sistema per sopravvivere è quella di specializzarsi nella gestione emergenziale dei vari stadi critici che si troverà ad affrontare, e questa è la situazione che ci stiamo abituando a vivere ogni giorno. La riduzione dei tassi di profitto, la feroce concorrenza globale sul mercato del lavoro, l'instabilità dei mercati e dei gruppi industriali, hanno portato all'arretramento delle condizioni di sopravvivenza degli sfruttati in occidente, ad un peggioramento delle loro prospettive di vita.

Se questo sistema non ha niente da offrire di allettante, se fa degradare la qualità della nostra vita anche, semplicemente, sul piano della mera sopravvivenza, allora fondare il dominio sulla paura e sulla dipendenza diviene necessario, come diviene necessario militarizzare il controllo sociale per contenere le esplosioni di insofferenza che, ad ogni livello, può manifestare un'umanità sempre più alienata.

3

Leggi come il "pacchetto sicurezza" ci fanno intendere chiaramente cosa si nasconde dietro la parola "democrazia".

La democrazia moderna non ha nulla a che vedere con l'illusione partecipativa con la quale il potere ha truffato per decenni gli sfruttati, ancor meno può essere vista come l'antitesi del fascismo. Essa, superata nella prassi ogni velleità umanista e repubblicana è divenuta una forma di governo che mostra sempre più i suoi risvolti totalitari, risvolti che si deducono anche semplicemente dai dogmi che i *regimi democratici* hanno imposto: la democrazia è obbligatoriamente positiva, non esiste nulla di buono al di fuori della democrazia, qualsiasi azione che si compia in nome della democrazia è giustificata.

Attraverso le democrazie parlamentari e l'accesso ad un benessere relativo generalizzato il sistema capitalista è riuscito a controllare gli sfruttati nei paesi occidentali; la democrazia è stata uno strumento dialettico di mediazione tra le classi, almeno fin quando è esistita *una classe* potenzialmente pericolosa per gli interessi del dominio. Oggi quella forma di democrazia è divenuta, per i padroni, un baraccone inutile e costoso: la frammentazione degli sfruttati, la loro perdita di identità e la colonizzazione delle loro coscienze da parte del capitale hanno invalidato le vecchie forme di compromesso. La democrazia è oggi soprattutto la *gestione tecnica* delle esigenze dell'economia e non la realizzazione dei desideri degli esseri

umani, la cui vita è solo un'appendice di quelle esigenze. Le elezioni assomigliano ormai ad una disputa tra due marche di deterrenti ugualmente scadenti, una noiosa messa in scena tra ditte concorrenti a cui non crede nessuno.

Per fare un esempio di uno dei modelli ispiratori dell'Italia di oggi, possiamo dire che lo Stato di Israele può rappresentare un ideale di questa nuova concezione della democrazia. Uno Stato moderno, dove le ideologie integraliste religiose si fondono con un capitalismo avanzato all'interno dell'ideologia democratica, insomma lo sposalizio della teocrazia con la tecnocrazia; una società totalmente militarizzata, un apartheid rodato e funzionale alle logiche di profitto che garantisce una forza lavoro sottoposta a regime militare.

Se guardiamo con attenzione, allora, il nostrano "pacchetto sicurezza" è una legge pienamente democratica (nel senso attuale del termine), che tende ai modelli. Tramite leggi come questa si sta rafforzando un sistema sociale - democratico per l'appunto - attraverso il quale una piccola élite domina attraverso l'utilizzo della forza e della manipolazione, e lo farà fino a che non si determinerà una *forza sociale* in grado di contrastarla.

Leggi quali il "pacchetto sicurezza" non sono quindi sbavature del sistema democratico, né la nostra azione deve mirare a fare rientrare all'interno di "limiti accettabili" queste presunte sbavature: è il *regime* democratico in quanto tale che va messo sotto accusa come espressione evoluta delle esigenze del capitale di espropriazione e distruzione.

4

Ad iniziare dall'epoca della caduta del blocco sovietico i Paesi industrializzati occidentali hanno dato inizio ad una serie ininterrotta di "conflitti a bassa intensità", con lo scopo di garantire al sistema capitalista le risorse e gli spazi necessari alla propria espansione. Il Governo italiano ha sempre messo a disposizione le proprie truppe per queste imprese belliche "neo-coloniali".

Non è possibile che uno Stato prenda parte ad una guerra senza subirne delle ricadute, per quanto nell'ottenebrato immaginario collettivo i conflitti scorrano in lontananza sullo sfondo della vita quotidiana. L'Italia è in guerra e visto che ad ogni fronte esterno corrisponde un fronte interno, la gestione di questo fronte interno è uno degli scopi che si prefigge il "pacchetto sicurezza". Le ricadute della guerra si manifestano sotto forma di instabilità sociale ed economica e comportano l'aumento del potere dell'apparato militare e dell'industria bellica. Dal punto di vista economico la guerra non si è rivelata "un buon affare", a causa della tenace e sottovalutata resistenza che, in

diverse situazioni, si è contrapposta efficacemente ai super-tecnologici eserciti occidentali. La realizzazione dei progetti di sfruttamento "oltremare" è fortemente ritardata, le spese militari sono state elevate con ricadute negative sulle economie.

I lutti, la distruzione e la miseria hanno provocato forti movimenti migratori che si sono riversati nei Paesi occidentali e devono ora essere arginati con pratiche militari e concentratarie, a dispetto di ogni pretesa intenzione umanitaria con la quale si mascherano gli interessi "nostrani".

Le pratiche di controllo militare utilizzate sulle popolazioni sul *fronte esterno* cominciano ad essere riversate ora anche nel *fronte interno*. Chi ha avuto modo di osservare una delle pattuglie di militari che presidiano le strade delle grandi città italiane (Roma, Milano, Napoli), pattuglie dotate di armi automatiche e mezzi corazzati, avrà avuto modo di notare che sono sostanzialmente identiche a quelle che, nelle immagini televisive, si vedono scorrere per le vie di Kabul o di Baghdad. Si tratta di pattuglie che non sono attrezzate né per una guerra di tipo convenzionale né, tanto meno, per contrastare la criminalità, sono pattuglie addestrate ed attrezzate per l'azione contro-insurrezionale. I militari a Napoli sono già stati schierati contro la popolazione, hanno, inoltre, già compiuto azioni violente e pestaggi all'interno dei centri per immigrati. In sostanza si tratta di truppe addestrate ad operare in zone di guerra, abituate all'utilizzo della brutalità e della tortura.

Certamente questi militari nelle strade hanno - per ora - principalmente l'obiettivo di fare abituare la gente alla loro presenza ma, questo utilizzo momentaneamente "simbolico", non toglie nulla al gravissimo pericolo che essi rappresentano per la popolazione.

L'industria bellica, quella delle grandi opere e quella delle grandi nocività, sostanzialmente coincidono. Prendiamo per esempio il caso emblematico di Finmeccanica, colosso con interessi nella produzione di armamenti, sistemi elettronici di controllo, nel settore ferroviario e in quello delle tecnologie per produrre energia nucleare. Colossi industriali come questo, che con le guerre fanno grandi affari, sono sempre state in grado di orientare le scelte del governo (pensiamo alle commesse che queste industrie ricevono dagli USA in cambio dell'appoggio italiano alla guerra).

Con le nuove leggi sulla sicurezza si va ben oltre nell'intreccio di rapporti tra apparato militare, industria e politica: con l'attribuzione dello Status di "area di interesse strategico" - ai siti nei quali si realizzano le grandi opere - lo Stato ed i padroni si dichiarano pronti ad utilizzare

l'esercito contro le popolazioni ostili. Tanto per fare un esempio, particolarmente esaustivo, di queste operazioni di controllo militare della popolazione basta guardare a quanto è avvenuto in seguito al terremoto in Abruzzo: la popolazione ha subito una pratica concentrataria tipica delle operazioni in zona di guerra, è stata completamente espropriata delle possibilità di sussistenza autonoma e di potere decisionale, sottoposta a ricatto, dando così la possibilità alle cricche affaristiche d'impossessarsi del territorio per potere in piena libertà condurre i propri affari.

5

Una delle caratteristiche delle modificazioni legislative in corso è quella di aumentare la polarizzazione tra le classi. Sommando i continui tentativi di offrire "scappatoie" a chi commette reati di natura finanziaria con l'accanimento nei confronti dei "reati di bassa intensità" possiamo dedurre che l'amministrazione della "giustizia" in Italia si è posizionata su un orientamento marcatamente classista. Nella direzione della costituzione di un'argine a difesa delle classi ricche va ricondotta la mobilitazione di tutte le fasce della popolazione che si riconoscono nel progetto reazionario in corso. La manipolazione mediatica delle coscienze ha, da tempo, creato un clima favorevole alla repressione attraverso la continua creazione di emergenze mediatiche, arrivando a inventare la definizione di "insicurezza percepita" (definizione nella quale il concetto di manipolazione è implicito). Un'ulteriore passo in avanti in questo senso è quello della istituzione di "ronde di cittadini", riedizione in salsa padana delle vecchie squadre fasciste. Anche se dal lato pratico queste ronde avranno - per ora - forti limitazioni, il risultato che con esse si raggiunge è il coinvolgimento morale di una parte della popolazione nella guerra ai poveri. Questo coinvolgimento garantirà il consenso e la libertà d'azione alle forze repressive dello Stato quando avranno bisogno di colpire con durezza.

In una iniziativa come questa i legami ideali con il vecchio regime fascista sono evidenti: creare milizie paramilitari a difesa dei privilegi, fomentare le contrapposizioni all'interno della classi subalterne, militarizzare la società. Pur, come dicevamo, in una prassi *modernamente democratica*, il non celato *retaggio culturale* fascista della classe dirigente di questo Paese è lampante. Come già abbiamo accennato, non pensiamo che quanto sta avvenendo sia un ritorno al fascismo ma piuttosto un'evoluzione della democrazia. Va considerato che la contrapposizione insanabile tra fascismo e regime democratico è un falsità ideologica, creata per giustificare gli equilibri alla fine

della seconda guerra mondiale. Nella realtà il confine tra fascismo e democrazia è assolutamente fluido e permeabile: la democrazia è un sistema di dominio più forte e perfezionato dei sistemi "dittatoriali" e militari, ma ciò non implica che le democrazie non abbiano preso e non continuino a prendere a prestito dalle esperienze delle dittature tutti gli strumenti di controllo e repressione dei quali hanno bisogno.

Le recenti modificazioni della legislazione introducono in Italia la dottrina della "tolleranza zero", dottrina repressiva di origine statunitense. Lo scopo di questa teoria è quella di colpire i presunti focolai di criminalità e di "devianza" a partire dalle loro manifestazioni più flebili per evitare che si sviluppino. Il classico esempio di applicazione di questa teoria legislativa è quello della lotta ai graffiti, lo sono anche l'applicazione di norme sulla recidiva, la criminalizzazione delle fasce giovanili e le così dette "norme sul decoro". In realtà lo scopo evidente di queste leggi è quello di dare una risposta militare alla conflittualità sociale.

Attraverso l'applicazione della logica della "tolleranza zero" l'incarcerazione è destinata a diventare un'esperienza comune nella vita degli appartenenti alle classi povere e, conseguentemente, i livelli di incarcerazione della popolazione sono destinati a crescere esponenzialmente, come in Italia di fatto sta già avvenendo.

6

Il "pacchetto sicurezza" dedica molto spazio alle norme sugli immigrati, si tratta di un inasprimento della repressione nei loro confronti che assume le forme di una vera e propria vessazione. Non si vuole qui stilare un elenco di tutte le nuove prepotenze che il potere infligge agli "stranieri irregolari" (e non) ma, piuttosto, valutare la questione nel suo complesso. Sulla carta il sistema democratico prevederebbe che il carattere dell'eguaglianza si estenda universalmente a tutti i cittadini ma, nella realtà, la società appare sempre più suddivisa in quelle che sono vere e proprie *caste impermeabili*. Il potere e le ricchezze sono nelle mani di una ristretta élite che plasma le leggi a proprio piacimento e utilizza gli apparati statali per conseguire i propri interessi. Scendendo a mano a mano nella scala sociale, al fondo troviamo una vera e propria casta di *paria, intoccabili*, sottoposta ad una cittadinanza limitata (o nulla) ed a un regime repressivo speciale: gli immigrati. A causa del "decreto sicurezza" questa situazione si è consolidata in modo clamoroso.

Non solo gli immigrati sono in Italia una parte considerevole della popolazione, ma la loro proporzione aumenta se ci riferiamo

a quella che è la forza lavoro produttiva reale, aumenta ulteriormente se ci riferiamo alla parte degli sfruttati sottoposta a regime detentivo.

Gli immigrati presenti in Italia sono per la maggior parte di prima generazione, si tratta di persone che sono venute fin qui con l'intento di "integrarsi", e per farlo sono disposte ad accettare pesanti condizioni di sfruttamento. Si tratta quindi di una forza lavoro di per sé malleabile e se a questo aggiungiamo i pesanti ricatti a cui essa è sottoposta (il rischio di essere espulse o arrestate se non accettano le condizioni di sfruttamento imposte) ne consegue che una parte considerevole della forza lavoro è gestita, dal potere, a livello poliziesco. Questa situazione di debolezza di una parte degli sfruttati non può che estendersi, per capillarità, a tutti gli altri.

Chi ha varato il "pacchetto sicurezza" ha varato una legge che indebolisce *tutti* gli sfruttati. Nascondendosi dietro il paravento della sicurezza, appoggiandosi ad un mal celato razzismo, Maroni e soci alimentano la guerra tra i poveri, mettendoli gli uni contro gli altri.

7

Non è intenzione di chi scrive dipingere a tinte rosee la situazione sociale in corso. La volontà è quella di cercare una chiave di lettura delle possibilità che, con essa, si aprono. Le manifestazioni di *disumanizzazione*, di imbarbarimento dei rapporti sociali sono evidenti, altrettanto evidente è il progressivo degradarsi delle condizioni di sussistenza.

Dietro queste manifestazioni si nasconde lo spettro di una *guerra civile*, che avanza e si propaga nella quotidianità, alla quale ci stiamo abituando, una guerra che non ci piace ma con cui dobbiamo fare i conti. Le forze dominanti spingono affinché i poveri

divengano le vittime di questa guerra, lo fanno con leggi come quella di cui stiamo parlando, leggi tramite le quali trasformano emergenze sociali in questioni di polizia, in problemi di "sicurezza".

Dal nostro punto di vista quello che si sta manifestando in Italia è la fine di un trentennio di glaciazione sociale. Ora, i rapporti sociali hanno la possibilità di riacquistare una forza dinamica: sono proprio la "crisi", la povertà, la repressione, che stanno re-innescando la dialettica tra le classi, che liberano forze prima imbrigliate nelle blandizie della sussistenza garantita. Questo mutamento dei rapporti sociali dovrebbe implicare la fine, per i movimenti antagonisti, di un'ideologia del riflusso che da decenni ne è la stanca madre. Si tratta di un cambio di mentalità che può effettuare chi ancora mantiene una mente agile, si tratta di abbandonare la dimensione della testimonianza per acquisire nuovi strumenti: le possibilità di lotta che si aprono nella società, ci impongono innanzitutto di re-imparare ad intervenire con precisione spazio-temporale.

I giorni hanno smesso di susseguirsi tutti uguali, a causa delle modificazioni in atto la dimensione della rivolta torna, con prepotenza, nella prassi degli sfruttati anche all'interno dell'occidente industrializzato, come i fatti accaduti in Francia, Islanda, Grecia, ci hanno mostrato.

Sta a noi, allora, saper cogliere le occasioni che ci si manifestano davanti, così come sta a noi saper imparare a leggere nei limiti come nelle possibilità le esperienze che ci vengono da altrove.

La stagione che ci si para davanti è gonfia di pericoli, certo. Ma è anche ricca di potenzialità.

A chi vuole cambiare questo mondo spetta di avere e trovare la fantasia ed il coraggio di entrare in gioco.



Pacchetto sicurezza 2009

Norme generali

Nuove disposizioni del "pacchetto sicurezza" 2009

Norme generali

È stato reintrodotta il reato di oltraggio a pubblico ufficiale con reclusione fino a tre anni.

Presentazione immediata a giudizio. Per i reati procedibili d'ufficio, in caso di flagranza o se la prova è evidente, la polizia giudiziaria chiede al pubblico ministero l'autorizzazione a presentare immediatamente l'imputato a giudizio davanti al giudice di pace.

La pena per lesioni è aumentata fino a un terzo se il reato è commesso da persona travisata.

Deturpamento e imbrattamento. Reclusione da uno a sei mesi o multa da 300 a 1.000 euro (prima solo multa); se su immobile di interesse storico o artistico, la reclusione va da tre mesi a un anno e la multa da 1.000 a 3.000 euro. Per recidiva, reclusione da tre mesi a due anni e multa fino a 10.000 euro.

Danneggiamento. La concessione della condizionale è subordinata alla disponibilità di riparare ai danni o di lavorare non retribuiti.

È prevista la sospensione di ogni attività associativa per associazioni, movimenti o gruppi indagati per reati con finalità di terrorismo o che si ritenga possano favorirli. Il ricorso non sospende l'esecuzione del provvedimento. In presenza di sentenza definitiva il Ministero dell'interno ordina lo scioglimento.

Chiunque vende bombolette spray ai minori di diciotto anni è punito con una sanzione amministrativa fino a 1.000 euro. Le sanzioni amministrative per chiunque insozzi le pubbliche vie non possono essere inferiori a euro 500, se da autoveicoli fino a 1.000 euro.

Il sindaco e il prefetto, per motivi di pubblica sicurezza, possono ordinare l'immediato ripristino dello stato dei luoghi pubblici occupati abusivamente a spese degli occupanti.

Ronde. I sindaci, previa intesa con il prefetto, «possono avvalersi della collaborazione di associazioni tra cittadini non armati al fine di segnalare alle Forze di polizia dello Stato o locali eventi che possano arrecare danno alla sicurezza urbana ovvero situazioni di disagio sociale». L'elenco delle associazioni è tenuto a cura del prefetto.

È istituito l'elenco dei "buttafuori" sotto il controllo dei prefetti.

Le nuove richieste di residenza saranno sottoposte a un controllo delle condizioni igienico-sanitarie.

Viene istituito un registro dei "senza fissa dimora" presso il ministero dell'interno.

Chi è sottoposto alla Sorveglianza Speciale non può tenere in casa giocattoli che riproducono armi o nebulizzatori anche se in commercio.

Non possono conseguire la patente di guida (prima era solo revocabile) anche per motoveicoli e ciclomotori «i delinquenti abituali, professionali o per tendenza e chi è o è stato sottoposto alla Sorveglianza Speciale». Se la patente è stata rilasciata il Prefetto provvede alla revoca. Devono trascorrere tre anni per poter conseguire una nuova patente. Chi rilascia patenti in violazione ai divieti è punito con una multa da 1.000 a 3.000 euro.

Per chi ha la patente si applicano le stesse sanzioni amministrative anche se le violazioni avvengono alla guida di un mezzo per il quale non è richiesta la patente.

La sospensione della patente è raddoppiata se il veicolo appartiene a un altro.

I prefetti e la polizia potranno disporre autonomamente controlli sulle strade.

Modifiche al 41-bis. Il provvedimento, che ora può essere emesso anche in seguito a richiesta del Ministero dell'Interno,

ha durata di quattro anni (prima da uno a due) ed è rinnovabile per successivi periodi di due anni (prima di uno). I detenuti sottoposti al regime speciale devono essere rinchiusi in istituti esclusivamente a loro riservati, preferibilmente su isole. I colloqui con i familiari saranno obbligatoriamente ridotti a uno al mese (prima potevano essere due) e saranno sempre registrati. Colloqui telefonici solo per chi non fa quelli personali e comunque sempre uno solo al mese e registrati. Sono ridotti a tre settimanali i colloqui con il difensore. Le ore d'aria sono ridotte da quattro a due e le persone che possono essere presenti da cinque a quattro. Il reclamo contro il provvedimento può essere fatto solo al tribunale di sorveglianza di Roma e non sospende l'esecuzione. Chi consenta a un detenuto in 41bis di comunicare con altri è punito con la reclusione da uno a quattro anni, e se pubblico ufficiale o avvocato da due a cinque anni.

Norme per gli immigrati

Reato di clandestinità. Lo straniero che fa ingresso o si trattiene nel territorio italiano senza permesso di soggiorno è punito con una ammenda da 5.000 a 10.000 euro.

Per l'espulsione dei clandestini non è richiesto il nulla osta da parte dell'autorità giudiziaria competente all'accertamento del medesimo reato.

La permanenza nei Centri di Identificazione ed Espulsione (Cie) può essere prorogata fino a sei mesi e l'effetto è retroattivo, cioè vale anche per chi era già rinchiuso.

Chi rimane in Italia nonostante un decreto di espulsione è punito con la reclusione da uno a quattro anni e fino a cinque se riceve e non rispetta un altro ordine di espulsione. Si procede per direttissima e con l'obbligo di arresto.

Per la richiesta di rilascio o di rinnovo del permesso di soggiorno si pagheranno da 80 a 200 euro. Non vale per le richieste di asilo.

Il rinnovo del permesso di soggiorno deve essere richiesto al questore entro sessanta giorni dalla scadenza.

Lo straniero che non mostra su richiesta i documenti è punito con l'arresto fino a un anno e con una ammenda fino a 2.000 euro.

Il permesso di soggiorno CE richiede il superamento di un test di lingua italiana.

Entro febbraio 2010 verrà introdotto un Accordo di integrazione a crediti che dovrà essere sottoscritto da chi richiede il permesso di soggiorno, e chi perderà i crediti diventerà clandestino.

Obbligo di presentazione del permesso di soggiorno per poter richiedere qualsiasi atto di stato civile e accedere ai servizi pubblici (eccetto cure sanitarie e iscrizione alla scuola dell'obbligo); quindi per registrare un figlio all'anagrafe o per contrarre matrimonio gli immigrati dovranno presentare il permesso di soggiorno.

Occorreranno due anni, e non più sei mesi, di residenza in Italia dopo il matrimonio, e tre se si risiede all'estero, per ottenere la cittadinanza, la metà se ci sono figli.

Per le richieste di cittadinanza si dovrà pagare un contributo di 200 euro.

Restrizioni (poco chiare) ai ricongiungimenti con familiari coniugati con un cittadino straniero.

Aumento di difficoltà burocratiche per le richieste d'asilo Perdita della potestà del genitore se un minore viene trovato, per esempio, a mendicare.

Chi affitta o dà in alloggio un immobile a uno straniero senza permesso di soggiorno è punito con la reclusione da sei mesi a un anno.

Chi ospita un immigrato irregolare potrà essere processato e condannato a una pena fino a tre anni per "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina".

Per i trasferimenti di denaro (money transfer) i gestori devono richiedere e trattenere per dieci anni il permesso di soggiorno, pena la cancellazione dall'albo.

"il lavoro rende liberi"

Prima si chiamavano CPT, ora si chiamano CIE: Centri di Identificazione ed Espulsione. Per usare un linguaggio corretto bisognerebbe chiamarli *lager*.

Infatti, i campi di concentramento nazisti, i lager appunto, sono evoluti come campi di sterminio sistematico, ma solo in un secondo momento dalla loro introduzione. Inizialmente erano strutture in cui venivano detenute persone non conformi al concetto di *normalità* dell'epoca, individui incasellati all'interno di uno status giuridico (ed "espulsi" da un altro: quello di *cittadino*) e classificati pericolosi da un punto di vista sociale e nazionale.

Dunque, nella logica della spoliazione del *diritto* prima e dell'internamento poi, non era affatto necessario aver commesso un qualche reato per essere destinati al lager. Bisognava invece, ad esempio, appartenere alla razza o alla nazionalità "sbagliata", come gli ebrei, gli slavi o i rom (certe cose sembra non cambino mai), oppure avere l'orientamento sessuale "sbagliato" o, ancora, delle idee nemiche per l'ordine sociale vigente.

Nella logica del lager, sono le stesse istituzioni che stabiliscono una sospensione della legalità, una zona di eccezione: colui che *non è cittadino* non è portatore di diritti e dunque non è garantito, *non esiste* nel e per lo Stato.

Il principio di equivalenza per cui alla non-cittadinanza corrisponde la *non-umanità* è stato applicato in diversi luoghi e in diverse epoche nella storia: dall'apartheid africano alla reclusione dei giapponesi negli USA nel 1942. I CIE, quindi, non costituiscono una novità, sono l'ennesima riproposizione dei campi di concentramento, i cui prigionieri sono selezionati tra coloro che non appartengono a quella piccola parte di umanità innalzata dal potere, in un modo o nell'altro, a *superiore*, a meritevole di diritto.

Quando queste strutture sono state istituite in Italia, nel 1997, l'immigrazione clandestina non era ancora un reato: trattarsi sul territorio nazionale sprovvisti di un permesso di soggiorno costituiva un semplice illecito amministrativo. Da un punto di vista giuridico rinchiudere qualcuno perché non possedeva i documenti in regola era come rinchiuderlo per non aver pagato una multa. E' bene ricordare che questa aberrazione è stata legiferata da un governo di centro-sinistra, senza che in parlamento si registrasse un solo voto contrario, nemmeno tra i partiti che riescono a racimolare qualche voto proprio fingendosi appartenenti a una sinistra radicale. Il recente pacchetto sicurezza ha poi trasformato l'immigrazione clandestina in un reato penale, punibile con la galera.

Da un punto di vista prettamente burocratico, uno straniero che non è in Europa per turismo o per giocare in una grande squadra di calcio è temporaneamente esente dalla reclusione in un CIE e dal rimpatrio se possiede un permesso di soggiorno; è definitivamente esente se ottiene la cittadinanza. Entrambe queste formalità non sono semplici da ottenere perché legate al contratto di lavoro e alla situazione abitativa, ed è ovvio che chi giunge in Italia sia normalmente sprovvisto del permesso, del lavoro e della casa, dunque, di fatto,

costretto alla clandestinità.

Il capitalismo moderno ha quasi completamente aggirato il problema dei contratti di lavoro. Da una parte infatti è riuscito ad annullare completamente tutte le conquiste sociali ottenute dai lavoratori pochi decenni fa, aggiungendo anzi nuove forme di schiavitù legalizzata (liste speciali, contratto di apprendistato, cocopro, coccodè e via dicendo); dall'altra parte si ha una diffusione enorme del lavoro in nero, o parzialmente in nero (straordinari che non risultano, mansioni svolte che per contratto o per legge non dovrebbero essere svolte, etc). Vi sono quindi diversi livelli di sfruttamento e ogni settore ha le sue particolarità: nei cantieri il lavoro in nero è la norma e in molti casi le morti vengono tenute nascoste, nei call-center si lavora part-time con contratto a progetto.

Nei settori in cui lo sfruttamento è maggiore, i lavoratori vengono "pescati" da quell'enorme massa anonima del *moderno sottoproletariato*. Senza attenerci a una classificazione prettamente storica delle classi (che oggi andrebbe in parte rivista) intenderemo con *sottoproletari* quelle persone che non possono contare su un reddito fisso, vuoi perché senza contratto, vuoi perché lavorano "a giornata", vuoi perché disoccupati, vuoi perché vivono di espedienti. Chi non ha nemmeno la possibilità di farsi sfruttare in cambio di un salario, o sceglie liberamente di non farlo, va a costituire quella parte della popolazione da cui attingono i padroni più infami, che non sono disposti a firmare un contratto di assunzione. Vi attingono però anche le istituzioni totali. Siccome è naturale che in qualche modo bisogna pur mangiare, e ogni tanto anche divertirsi, non sarebbe realistico pensare che un povero viva a priori in piena conformità con la legalità. Ne consegue che una parte di questa "manodopera eccedente" si trova costantemente nelle carceri. Molti vi rimangono solo fino al processo, qualche giorno o qualche anno. Dopodiché escono, ma difficilmente riescono a non farvi più ritorno.

I CIE sono ovviamente un'istituzione totale, e attraverso gli internamenti, i rimpatri e le altre norme che ruotano attorno al mondo dell'immigrazione, comportano delle differenziazioni e delle particolarità (nella sorte e nella condizione delle persone) all'interno di quello che abbiamo definito "moderno sottoproletariato". Anche se ogni situazione è un caso a sé e le schematizzazioni lasciano un po' il tempo che trovano, si potrebbe dire che i sottoproletari subiscono un'ulteriore frammentazione, un sorta di sfruttamento differenziato: al grado più basso troviamo naturalmente gli irregolari sprovvisti di permesso di soggiorno; vi sono poi coloro che si trovano in Italia regolarmente ma che, essendo socialmente ricattabili e comunque oggetto di discriminazione "razziale ed etnica", potrebbero perderlo ed essere rimpatriati o tornare ad essere irregolari. Infine vi sono i cittadini italiani, che pur trovandosi in situazioni non facili, pur essendo anch'essi soggetti alla repressione o a pesanti condizioni di sfruttamento, non rischiano il CIE e il rimpatrio.

Questa suddivisione è utile proprio perché, come si diceva, esistono diversi gradi di sfruttamento nei vari settori

lavorativi. Inoltre la manodopera di livello più basso è per natura meno sedentaria e può essere spostata (per quanto aberrante sia questo concetto) in base alle esigenze territoriali. Ad esempio non è un caso che i CIE si trovino prevalentemente nel nord industrializzato e non nel sud, dove è considerato normale utilizzare i clandestini come schiavi per l'agricoltura (anche in questo ai padroni italiani piace imitare i padroni USA).

Nel parlare dei CIE, della loro gestione, non possiamo fare a meno di notare le responsabilità delle associazioni religiose e delle cooperative. E' di pubblico dominio come la maggioranza dei lager siano affidati in gestione alla Croce Rossa Italiana e alle Confraternite della Misericordia. Varie cooperative inoltre subentrano svolgendo mansioni specifiche più o meno fittizie, come la "mediazione culturale", le pulizie, la mensa. I gestori dei centri percepiscono una paga diaria per ogni persona che recludono nelle loro strutture e la cifra è pari, grosso modo, al costo di un albergo a quattro stelle. Topi e scarafaggi sono la normalità in queste strutture, a Bologna hanno avuto perfino i serpenti. Anche i pestaggi e gli "abusi di potere" sono all'ordine del giorno, del resto - immaginiamo - sono "necessari" per mantenere la tranquillità, dato che anche le rivolte, per fortuna, sono molto frequenti.

Le testimonianze dei prigionieri ci raccontano di come i volontari della Croce Rossa svolgano un lavoro da secondini, aiutando di fatto le forze dell'ordine nel loro lavoro repressivo, chiudendo le porte delle camerate e portando i manganelli agli sbirri. Tutto questo, per meglio mantenere la "pace sociale", viene nascosto agli occhi dei più, che si fanno un'idea di questi posti basata sul pregiudizio. Vediamo così la convinzione diffusa - grazie anche agli sproloqui di bastardi come Daniele Giovanardi, gemello scemo di Carlo e gestore di due CIE - che questi lager siano alberghi a quattro stelle o che i reclusi vengano aiutati dagli ammirevoli volontari che vi prestano servizio. I media parlano molto raramente di queste istituzioni, ancora più raramente delle persone che vi finiscono dentro e delle loro storie. Del resto come potrebbero parlare di luoghi nei quali non possono entrare? Soltanto ad alcuni politici, di tanto in tanto, viene accordato il permesso di visitare alcune stanze preparate appositamente per loro - visite utili in periodi di campagna elettorale. Gli immigrati per legge possono tenere il telefono durante il loro soggiorno forzato, ma non sono rari i casi in cui i cellulari vengono arbitrariamente sequestrati.

L'odio razziale (contro gli immigrati) e l'odio sociale (contro i sottoproletari), entrambi creati e mantenuti dai poteri, fanno il resto: a chi interessa cercare di informarsi, magari su internet, o ancora meglio fermandosi a chiacchierare con gli immigrati che popolano il centro storico di Genova? A pochi. Meglio chiudere gli occhi e votare chi ha istituito i lager in Italia per poi vantarsi al bar di essere antifascisti. Eppure basterebbe così poco per vedere i video della repressione nei CIE, per venire a conoscenza delle storie di alcuni "clandestini" e farsi così un'idea del modo in cui queste persone vengono sfruttate e perseguitate, al di là delle menzogne di regime.

Basterebbe chiedersi se è meno violenta la pace sociale nelle strade, nelle fabbriche e nelle case oppure una rivolta contro i responsabili degli internamenti, dei lager, delle guerre e dello sfruttamento.



Quella che segue è una parziale cronologia di quanto accaduto all'interno dei lager italiani (i CIE) dall'introduzione del "Pacchetto Sicurezza" - l'8 di agosto - sino a qualche giorno fa. Una parziale cronologia, dicevamo, perché è difficile nel poco spazio che qui abbiamo enumerare e dettagliare la quantità di lotte, proteste, scioperi, tentativi di evasione. Ancor più è difficile enumerare la quantità di orrore, di pestaggi, di ricatti, di umiliazioni, di stupri, che gli internati subiscono quotidianamente da parte della polizia, degli operatori della Croce Rossa, dei militari.

Volevamo solo dare ai nostri lettori un'idea, perché è importante rendersi conto di quanto sta accadendo in questo Paese, perché è importante *non lasciare soli nella lotta* gli internati nei CIE.

Non abbiamo elencato le azioni e le manifestazioni di solidarietà nei confronti degli immigrati rinchiusi, si sappia che ce ne sono state, messe in atto - come sempre - da pochi, troppo pochi, compagni. Ci auguriamo che presto saremo in molti a renderci conto di quanto sta succedendo, ci auguriamo che presto saremo in grado di distruggere una volta per tutte i lager e la marcia società che li ha pensati, voluti e costruiti.

Per approfondimenti, testimonianze, riflessioni e documentazione intorno ai CIE vi rimandiamo al sito:

www.autistici.org/macerie

8 agosto. In due sezioni del Centro di Identificazione ed Espulsione di via Corelli a Milano inizia uno sciopero della fame e della sete. Il giorno dopo a Gorizia metà degli oltre 200 trattenuti riescono a salire sui tetti del CIE protestando contro il prolungamento della loro detenzione e provocando ingenti danni alle suppellettili e alla struttura. Una decina di persone tentano la fuga ma sono bloccati dalla polizia. Dal giorno dopo le sezioni del centro rimangono chiuse per isolare i trattenuti. Trenta rivoltosi sono trasferiti a Milano.

13 agosto. E' la volta di Torino, dove per due giorni consecutivi i reclusi di due sezioni del CIE rifiutano il cibo e protestano, fino ad arrivare a uno scontro con gli agenti di polizia il giorno successivo.

14 agosto. Milano, si verificano degli scontri tra la polizia e i prigionieri che appiccano il fuoco in una sezione del centro di via Corelli. Alla fine vengono arrestate 14 persone (9 uomini e 5 donne) e rinviati a giudizio per direttissima con l'accusa di resistenza a pubblico ufficiale, incendio, e danneggiamenti.

15 agosto. Torino, una ventina di prigionieri salgono sui tetti per protestare. Il giorno dopo, qualche battitura di protesta si verifica anche al Cie di Bari dove sono stati trasferiti un gruppo dei reclusi dal Cie di Milano.

17 agosto. A Bari vengono arrestati due internati, durante un tentativo di fuga, e denunciati per danneggiamenti. Lo stesso giorno, a Modena, dopo una giornata di sciopero della fame, in due delle sei sezioni i prigionieri incendiano i materassi per protestare contro il prolungamento della loro detenzione. La polizia identifica tre cittadini marocchini ritenuti leader della protesta e li denuncia, saranno presto rimpatriati. Le due sezioni bruciate sono ora inagibili e le donne vengono trasferite in altri centri.

20 agosto. Sette algerini riescono a forzare le grate della finestra e a fuggire dal CIE di Gradisca, altri due sono bloccati sui tetti dai poliziotti.

21 agosto. Inizia a Milano il processo contro i 14 imputati per la rivolta del 14 agosto. In aula, una delle donne nigeriane accusa l'ispettore capo di polizia del CIE di averla molestata.

26 agosto. Un gruppo di detenuti è di nuovo bloccato a Gradisca durante un tentativo di fuga dai tetti. Due giorni prima uno dei prigionieri di Bari è riuscito a fuggire dopo essere stato ricoverato in ospedale.

29 agosto. 19 reclusi riescono a fuggire dal CIE di Brindisi, che è stato recentemente riaperto insieme al CIE di Crotone. Vi erano stati trasferiti da Milano, dopo la rivolta del 14 agosto.

Settembre

2 settembre. E' la volta di Roma, ma lo sciopero della fame al CIE di Ponte Galeria dura soltanto un giorno.

4 settembre. Un altro tentativo di fuga è bloccato dai militari nel CIE di Bari.

8 settembre. A Lamezia Terme, la polizia spara lacrimogeni davanti al CIE dopo che sei detenuti erano riusciti a scavalcare la recinzione e a fuggire.

10 settembre. Al CIE di Torino una quindicina di detenuti si scontra con i militari di guardia al centro.

14 settembre. A Milano fallisce un tentativo di fuga di una ventina di reclusi che vengono bloccati dalle forze

dell'ordine. Stessa sorte tocca il giorno dopo a Lamezia Terme, ad un gruppo di reclusi scoperto mentre scavava un buco nel muro.

20 settembre. Ancora Gradisca. L'ennesima fuga fallisce nella notte. Il giorno dopo la polizia in tenuta antisommossa entra nelle camerate. Dodici persone finiscono all'ospedale.

21 settembre. Rivolta al CIE di Gradisca dopo una perquisizione seguita a un fallito tentativo di fuga. Polizia e militari in tenuta antisommossa entrano nelle camerate. Una decina i feriti.

28 settembre. Nel CIE di Torino, durante il trasferimento per le terapie mediche, tentano l'evasione quattro immigrati, tre dei quali vengono arrestati per resistenza a pubblico ufficiale. Il quarto uomo riesce a scappare.

29 settembre. Milano, il giudice monocratico delle direttissime, Antonella Lai, concede gli arresti domiciliari a uno dei 14 immigrati arrestati dopo la rivolta e i tafferugli che si sono verificati il 13 agosto nel Centro di via Corelli. Confermate le carcerazioni per gli altri 12 imputati, mentre per un immigrato egiziano vengono disposti ulteriori accertamenti al fine di verificare la concessione dei domiciliari.

Ottobre

1 ottobre. Protesta al CIE di Crotone. Contrari ai sei mesi di trattenimento previsti dal pacchetto sicurezza, due immigrati sono saliti sui tetti minacciando di buttarsi. Altri due immigrati sono saliti sulle recinzioni metalliche alte quattro metri che circondano la struttura. Mentre un altro detenuto si è tagliato le mani e la pancia con una lametta. In serata è rientrata la calma.

2 ottobre. Da almeno sei giorni otto reclusi del CIE di Restinco, a Brindisi, sono in sciopero della fame e della sete.

4 ottobre. Forte protesta al CIE di Crotone, cominciata con grida e battitura delle sbarre. Quando è intervenuta la polizia i reclusi hanno spaccato i mobili per difendersi. E quando la polizia è riuscita a portarsi via due ragazzi, l'effetto è stato quello di prolungare la protesta fino al loro rilascio.

5 ottobre. Sciopero della fame al CIE di corso Brunelleschi a **Torino**. Un recluso è in sciopero addirittura da sei giorni. Nel frattempo, continuano gli atti di autolesionismo e le denunce di condizioni di vita insopportabili, minacce, maltrattamenti continui e pestaggi brutali da parte dei militari.

8 ottobre. Momenti di tensione, oggi pomeriggio, nel centro di identificazione e espulsione «Serraino Vulpitta» di Trapani. I detenuti nella struttura della Sicilia Occidentale, hanno dato vita ad una manifestazione di protesta. Alcuni di loro si sono arrampicati sul tetto dell'immobile. Altri, invece, hanno scardinato le inferriate poste alle finestre.

10 ottobre. Sempre più inviperiti per non poter più guardare la televisione, i reclusi del Cie di corso Brunelleschi a Torino per protestare hanno gettato tutta l'immondizia per terra e hanno impedito l'ingresso agli addetti alle pulizie. Il Direttore del lager, con disprezzo, dice loro di chieder il decoder "ai vostri amici che vi telefonano."

13 ottobre. Torino, i prigionieri protestano per la mancanza di acqua calda: la direzione fa intervenire la polizia, ne nasce uno scontro con lancio di oggetti.

21 ottobre. Torino, le reclusi della sezione femminile hanno malmenato e respinto *tutte assieme* un addetto alle pulizie. Non sono chiari i motivi della protesta, ma pare che la calma sia tornata solo dopo l'intervento della polizia con i manganelli bene in vista, anche se fortunatamente non ci sono stati feriti.

24 ottobre, Milano. In seguito all'epidemia di influenza e alla scarsità (o all'assenza) di cure parte una protesta. Diversi atti di autolesionismo. La polizia interviene con i manganelli e nascono degli scontri: i reclusi sono brutalmente pestati.

26 ottobre. Gradisca. Ci hanno provato in tre. Hanno cercato di scappare dai tetti, venerdì scorso, come succede quasi ogni giorno dal Cie di Gradisca d'Isonzo. Uno solo ce l'ha fatta ad uscire con le sue gambe, questa volta. Un altro, saltando, le gambe se le è spaccate, un altro ancora è stato ripreso poco lontano.

28 ottobre. Torino. Continua lo sciopero della fame al Cie di Torino. E alle sei di sera, comincia una buona ora di casino, prima nell'area blu, poi nella rossa. La polizia un po' spintona i reclusi dentro alle gabbie, un po' prova a parlamentare per raffreddare gli animi. Cani e manganelli da una parte, urla e battiture dall'altra. E sullo sfondo si sente chiaramente urlare «libertà», fortissimo. A un certo punto, la polizia riesce ad entrare nelle gabbie pestando alcuni reclusi e rompendo i loro cellulari. In serata, ignoti solidali esplodono diversi petardi fuori dalle mura del Centro, e dentro rispondono con forti grida.

Novembre

3 novembre. Milano. In mattinata arriva in via Corelli il Console algerino. Non è una visita di cortesia la sua: deve decidere chi accettare e chi no tra i prigionieri che la polizia vorrebbe espellere al più presto verso Algeri. Alcuni reclusi della sezione B, però, decidono di rallentare un destino che altri vorrebbero già segnato e se ne rimangono nelle gabbie quando vengono chiamati per essere ricevuti dal funzionario. Di fronte a questa inaspettata resistenza la polizia perde la testa: gli agenti entrano nelle camere manganellando tutti quelli che capitano loro a tiro, anche chi sta ancora dormendo nel suo letto e non sa nulla né del Console né della resistenza né di altro. Tra i pestati anche un minorenne. Ad assistere ai pestaggi, impassibili, i soliti crocerossini.

4 novembre. Torino. I prigionieri del CIE protestano per sei ore. Diversi atti di autolesionismo. La polizia entra con cani e manganelli e da inizio agli scontri. Molti i danni alle strutture del CIE e, purtroppo, molti i feriti fra i prigionieri.

6 novembre. Torino. I militari tentano "la vendetta" contro uno dei reclusi del CIE di Torino, già protagonista di una fuga e reputato un "agitatore". La risposta dei reclusi è solidale, inizia una protesta, la polizia carica: sono di nuovo scontri e feriti.

7 novembre. Milano. I prigionieri si rifiutano di entrare nelle gabbie. Ha inizio il massacro: la polizia carica, i prigionieri rispondono. Poco dopo inizia la protesta anche nella sezione femminile. La polizia usa manganelli, idranti e lacrimogeni, i reclusi danno fuoco ai materassi e lanciano oggetti. Al termine degli scontri quattro immigrati verranno arrestati e trasferiti in carcere.

9 novembre. Caltanissetta. I prigionieri del CIE insorgono e tentano un'evasione di massa. La polizia e l'esercito intervengono per sedare la rivolta. I prigionieri appiccano il fuoco al CIE.



Auschwitz è fuori di noi, ma è intorno a noi, è nell'aria. La peste si è spenta, ma l'infezione serpeggia: sarebbe sciocco negarlo. (...) se ne descrivono i segni: il disconoscimento della solidarietà umana, l'indifferenza ottusa o cinica per il dolore altrui, l'abdicazione dell'intelletto o del senso morale davanti al principio d'autorità, e principalmente, alla radice di tutto, una marea di viltà, una viltà abissale, in maschera di virtù guerriera, di amor patrio e di fedeltà a un'idea.
(Primo Levi, 1968)

Lettera a chi non ama le *sottrazioni*

A monte delle considerazioni che si possono fare sui morti dell'esercito italiano a Kabul c'è una questione: l'aderenza o meno ai valori di nazione, patria, Stato. Questo dal momento che, tranne chi comanda, nessuno è totalmente in grado di discernere tra le svariate motivazioni che sostengono gli ultimi conflitti internazionali. A partire dall'undici settembre 2001, una coltre ammantata la storia con un velo di fanatismo e di ipocrisia, per cui ci si deve schierare col bene (*l'occidente democratico*) o col male (qualsiasi cosa si trovi all'opposto dell'*occidente democratico*) e qualsiasi discussione in proposito risulta del tutto inutile e isterica. Dovremmo sottostare alle politiche della NATO e alla propaganda dei Paesi che vi appartengono.

Eppure, i "nostri" militari non sono i *miei*, non ce li ho mandati io, ma qualcuno che lo ha fatto in nome della nazione. La *Nazione*, un fantasma che è tornato prepotentemente in un momento di confusione generale: dalle targhette sui vestiti, alla vomitevole retorica patriottarda, il tricolore e i valori nazionali vengono sbandierati, e subito il gregge si allinea. Quando non c'è molto di cui gioire e la paura cova tra noi, sono in molti ad attaccarsi a questi "motivi di orgoglio" e a mettersi in fila per la chiamata alle armi. Questo a me però fa pensare solo alla odiosa *piccolezza* di un gregge, sempre pronto a cantare in coro, ad assoggettarsi, a cercare motivo di orgoglio nel sacrificio per il re o per l'imperatore, non importa chi sia ad incarnare il ruolo del leader che chiede ai propri sudditi il sacrificio estremo.

Anche se non per tutti è così. C'è ancora per fortuna chi non crede nella nazione, ma cerca la libertà, quella che non divide le persone per patria, religione o caste sociali. Concetti come *popolo* e *nazione* - e sicuramente anche *religione* - sono usati per affermare il dominio attraverso l'immedesimazione e l'adesione completa delle persone

alle suddette ideologie. Ministri e parlamentari, allora, tutti commossi davanti alle sei bare dei militari morti a Kabul. Anche se "i morti", loro, magari ci erano andati semplicemente per pagarsi la casa, mettere su famiglia o cambiare la macchina al proprio ritorno. La maggior parte di loro era di bassissimo grado, e di sicuro non erano dei ricchi. Dei semplici *professionisti*, a contratto, che hanno fatto una scelta per sbarcare il lunario: nel loro caso la guerra. Insomma dei mercenari. Dunque, nessun eroe,

nessun valoroso ragazzo. E non ci interessa se questo vi urta, cari "cordoglianti", anche voi siete solo pecore con lana tricolore, rigonfi di un orgoglio di popolo che è linfa per i vostri pastori. Tra l'altro, credete davvero che interessi qualcosa della sorte di questi militari a chi governa? Forse giusto a qualche Galeazzo Musolesi esaltato, come il ministro della difesa in carica. Allo stesso tempo però, tanto per par-

condicio, in slogan inneggianti a Nassirya, o ai "i meno sei" di Kabul, quello che trovo spiacevole è che si facciano passare completamente in secondo piano i morti civili.

Voglio ricordare una vicenda che accadde ai tempi della spedizione in Somalia. Conoscevo un ragazzo che era andato sotto leva nei paracadutisti, come quelli morti a Kabul, e partì volontario col contingente italiano. Dopo un po' di tempo scrisse a un nostro amico raccontandogli come andava la sua vita... e che il giorno prima avevano giusto torturato, con un certo divertimento, dei prigionieri. Al suo ritorno Alessandro Brambilla, giuro è così che si chiamava, si compro una Ford Fiesta nuova. E' una storia, solo una storia, ma che non viene raccontata dai telegiornali e dai quotidiani diecimila volte al giorno per formare la vostra opinione. Una storia che però ne riflette tante altre.

Dopo la Somalia venne il Kosovo. E poi l'Iraq e l'Afghanistan. L'anno scorso, in maniera un po' acrobatica, il Kosovo si è



visto riconoscere l'indipendenza, costituendo finalmente un canale, sotto il controllo della sfera Nato, dal Medio-orientale al mediterraneo per l'approvvigionamento europeo di risorse energetiche. Pare sia divenuto anche un canale del traffico mondiale di eroina ed armi. In Iraq non c'è più Saddam Hussein, ma i morti continuano e cosa sia cambiato davvero lì, e perché siano state mandate delle truppe non si capisce tanto, ma d'altronde non importa, ha trionfato il bene: ce l'hanno detto. In Afghanistan doveva esserci Bin Laden, dopo otto anni di guerra invece non si può parlare più solo di Talebani, ma genericamente di insorgenze, talmente è ampio lo spettro di gruppi armati che combatte le truppe straniere nel proprio territorio. Inoltre la produzione d'oppio sembra aumentata dall'inizio della guerra, anzi viene raffinato direttamente sul posto e così l'eroina spedita più comodamente per il mondo, e magari anche in Afghanistan dove si è aperto un discreto mercato prima inesistente (chissà perché..? Per merito di chi? Chi ci guadagna?).

E' vero, l'attacco alle due torri è stato rivendicato da Al Qaeda, ma ormai tutti sanno che la famiglia di Bin Laden era in affari con gli Stati Uniti, che i Talebani sono stati aiutati quando faceva comodo, negli anni ottanta, sempre dagli Stati Uniti, bla, bla, bla, Micheal Moore e via dicendo... Però, forse sono meno quelli che sanno che l'Islam più radicale è professato e finanziato dall'Arabia Saudita che invece rimane un alleato primario per gli Stati Uniti. Ma queste forse sono ormai tutte chiacchiere da bar o da sclerotici.

O si crede nella bandiera o si è dei nemici. Infatti, per ricordarcelo, un po' di militari li hanno mandati anche qui nelle "nostre" strade, dove le contraddizioni sociali sono lì lì per esplodere e flussi di nuovi poveri si accalcano alle frontiere. Io non credo in nessuna bandiera ed ebbene sì: dello Stato, dell'autorità e del capitalismo sono un nemico. Dire che questi si reggono sulla violenza e la coercizione dovrebbe fare di chi vi si oppone magari un pacifista, ma, se nessuno l'ha ancora notato, questi sono armati...

Il corpo consumato

E' arrivato. Quindici ottobre: la data fatidica, come il parto di un primo figlio, fra ansie, aspettative, speranze, crisi di panico. Il vaccino per la terribile "suina", l'ennesima peste del nuovo millennio e, come tale, con i suoi predicatori folli, le masse inerti in attesa del miracolo, gli editti, le leggende, gli elisir di lunga vita. Una patologia che sembra colpire più la psiche che il fisico, complici, o anzi co-responsabili, quelle arterie mediatriche che convogliano nelle menti molli e spalancate del cittadino il germe della paranoia.

Non mi interessa entrare nello specifico del fenomeno-suina con la sua psicosi di massa, l'allarmismo posticcio, le statistiche gonfiate e nebulose; né - anche se sarebbe interessante sotto altri aspetti, data la sua natura ancora più pretestuosa - si tratta qui di scandagliare il suo più recente compare, il virus HPV (responsabile del tumore al collo dell'utero nella donna e del tumore all'ano in ambo i sessi), anch'esso protagonista pervicace e strombazzato della fogna mediatica dell'ultimo anno.

Reali o fasulli che siano, parto di mamma natura o provetta, ciò che accomuna i due virus è lo scenario di sacro generale terrore che infesta ogni fascia di età ed ogni classe sociale, formando un bacino di utenza formidabile per i due vaccini solertemente creati ad hoc e altrettanto solertemente proposti/imposti dallo Stato, tanto che la voce più insistente

e preoccupante parla di vaccino per l'influenza suina obbligatorio per tutte le persone dai 18 ai 76 anni di età, così come, in maniera ancora più disgustosa, in alcune regioni centinaia di ragazzine di 12 anni sono già state sottoposte al vaccino contro il tumore al collo dell'utero (che, ricordiamolo, può essere facilmente prevenuto con una visita ginecologica ogni anno).

Lo Stato manipola e si impone sul corpo individuale nella sua sfera più intima e propria, la fisicità stessa, in un'ottica in cui ciò che conta è il corpo sociale, nella sua accezione più spersonalizzata...il *corpo autoritario*.

L'individuo, fagocitato e ridotto a mera cellula dell'organismo statale, è fatto oggetto di una duplice terapia preventiva (che fa tanto trendy, come ci insegnano guerre e detenzioni preventive): da una parte stanno i farmaci per malattie che ancora non ha (e che forse non avrà mai!), dall'altra la cura per la malattia più pernicioso esistente: la facoltà di decidere per sé e la propria vita.

Il libero pensiero è il tumore della cellula cittadino.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad un'inquietante crescita dell'ingerenza delle industrie farmaceutiche nella gestione della cosa pubblica, alla "bersanizzazione" delle licenze per le farmacie, a continui allarmi per malattie più o meno pericolose, più o meno reali, in un contesto sociale sempre

più ben disposto nei confronti dell'assunzione del farmaco. Non per niente ora le medicine possono essere tranquillamente acquistate al supermercato, come un qualsiasi bene di consumo. Notare: ciò che passa inosservato, che in quest'ultima frase non fa drizzare la antenne, non è normale, è *normalizzato*.

Ma da quando la medicina, che si è sostituita alla religione negli occhi del moderno credente/consumatore - che da essa attende il miracolo, come un tempo lo pretendeva dalle reliquie - ha aggiunto a questa facoltà mistica di Graal scacciadolori l'accessibilità del pacchetto di patatine?

Da quando i farmaci hanno cominciato a essere parte integrante e indispensabile delle nostre vite? Tanto da non mancare in nessuna casa, tanto da essere presi un po' alla cazzo, secondo l'umore del momento ("Mi sento un po' stanco, mi prendo un'aspirina...", "Toh, ho comprato queste vitamine, pigliale, che col cambio di stagione non si sa mai...", "E se con quella tipa non ce la faccio? Magari provo con il Chalis")? O forse non si tratta di chiedersi "da quando" ma "perché non è successo prima"...

Il concetto di necessità sembra scomparso in un mondo in cui basta allungare la mano per trovare un prodotto che risponde a quella che non è più una "esigenza" ma un capriccio del momento. Il frangiflutti del bisogno si è sgretolato sotto la fascinazione del poter avere una merce per ogni desiderio o inquietudine - nel nostro caso, nel caso del farmaco, di ogni più o meno velleitario malessere.

Ma non è solo la natura del costrutto sociale a rendere possibile l'invasione del farmaco nelle nostre vite. Insomma, non si tratta soltanto di un ennesimo consumismo figlio del capitale, ed è questo che è stato pienamente compreso e sfruttato dalle case farmaceutiche. E' nella natura stessa dell'uomo essere pronò alle lusinghe dell'industria della cura: in definitiva, quale bene è più prezioso del corpo stesso? Della bellezza, della giovinezza, della salute, della nostra stessa vita?

E quale bene è l'unico possesso universale?

Tutti abbiamo un corpo. Tutti vogliamo "stare bene".

Ci odiamo tanto da ucciderci, ma non abbastanza da sopportare una tonsillite.

Un Eden dell'acquisto si forma nelle metropoli: poco importano "razza", età, classe sociale, convinzioni politiche... spersonalizzati consumatori globali vi si aggirano. Beh, svegliamoci. L'industria farmaceutica ha infettato tutti gli ambiti della nostra esistenza con le sue merci, dall'alimentazione al sesso, fino alla maternità, nulla si salva. La nostra vita è un susseguirsi di consumi nascosti. Non si tratta del più facilmente (anche qui, in senso relativo) smascherabile "vaccino-pacco", ma di mini-consumi giornalieri, falsamente innocui, di un pellegrinaggio verso la

cattedrale del benessere fisico che ovunque ci viene svenduta. I casi della "suina" e della SARS, dell'HPV e della meningite (spauracchio che viene riesumato ogni anno, l'anno scorso con particolare virulenza), dell'influenza più banale, il cui ceppo sembra ogni anno farsi più combattivo e pericoloso (salvo poi venire sbugiardato alla fine dell'inverno, quando ci guardiamo indietro e invece che corsie di ospedale intasate e cadaveri prosciugati dalla polmonite vediamo solo un mucchietto di fazzoletti sporchi) sono soltanto mattoncini paranoici (magari di volta, ma tant'è) nella costruzione del consumatore perfetto, taglia unica. Oltre l'essere umano, per sua stessa natura, sta l'oggetto del desiderio del sistema: il consumatore TOTALE.

Il corpo è l'ultima frontiera del consumo.

Un mercato globale che si estende valicando ogni target, perché il target è omni-comprendente: nel campo farmaceutico siamo TUTTI potenziali consumatori e, ciò che rende la preda ancora più succulenta, tutti consumatori ad libitum: consumatori infiniti.

Finché morte non ci separi dal mercato della salute.



“Genova per noi..”

Forse è il caso di fare un po' di chiarezza. E' successo, come già abbiamo accennato, che in questi mesi diversi libertari e diversi anarchici siano scesi nelle strade di Genova per, così dire, esprimere il loro *malcontento* su quanto ci sta accadendo intorno. Noi, che partecipiamo a questo piccolo giornale, eravamo fra loro.

Molto si è detto e molto si dirà ancora su quanto accaduto, sia da parte dei media che da parte della politica locale e nazionale. Non ci interessa rispondere alle calunnie e ancor meno entrare, seppur a distanza, in un dialogo fittizio con i funzionari (a vario titolo) di questo sistema di cose. Quello che avevamo da dire l'abbiamo detto nelle piazze e nelle strade, l'abbiamo scritto sui tanti volantini che sono apparsi in città e ora, cogliendo l'occasione dell'uscita di questo nuovo numero di “...dal sottosuolo”, lo ribadiremo qui.

Onde sgomberare il campo da possibili malintesi, è meglio chiarire che chi scrive queste righe crede profondamente al dialogo. Ed è proprio per questo amore per la comunicazione ed il confronto, per l'importanza che questi hanno ed hanno sempre avuto nelle possibilità di liberazione umana e nelle lotte, che il rapporto con i media e le istituzioni è categoricamente rifiutato. Non si può dialogare con chi parla sapendo di mentire, non si può confrontarsi con chi si pone, per scelta e per condizione, al di sopra del proprio interlocutore. E' un po' come se qualcuno decidesse di puntarti la pistola in testa e dicesse: “adesso discutiamo?”. Ecco, quando di fronte a noi vi è qualcuno con divisa e fucile, quando qualcuno ha il potere di giudicarti e rinchiuderti, quando qualcuno ha il potere di mistificare e calunniare, se non altro per decenza, questo qualcuno non può pretendere di inventare ed imporre un dialogo che tale non può essere. Il dialogo esiste e può esistere solo fra pari.

Scuserete questa piccola dilungazione preliminare, ma non se ne può francamente più di sentire il ritornello sulla chiusura o sull'incomunicabilità degli anarchici.

Arriviamo a quanto accaduto.

Dopo diversi mesi, per alcuni diversi anni, in cui si è tentato – anche attraverso questo giornale – di comunicare con chi ci stava intorno, di costruire dei legami di complicità che ci potessero portare ad un'offensiva contro lo Stato ed i progetti mortiferi dell'economia, ci siamo resi conto che era necessario, per così dire, “tentare un'accelerata”. Ci siamo accorti che la situazione sociale stava e sta ancora precipitando nel baratro della barbarie, così come ci siamo accorti che nella gestione dello Stato le scelte del governo andavano a radicalizzare un autoritarismo già precedentemente insopportabile. Nell'arco dell'ultimo anno abbiamo visto come diverse fasce della popolazione siano sprofondate nella miseria, abbiamo

visto militarizzare le strade di diverse città d'Italia, abbiamo visto l'introduzione di leggi apertamente razziste e classiste. Questi solo alcuni esempi che cercheremo di trattare al meglio delle nostre possibilità nello svolgimento degli articoli in questo e nei prossimi numeri del giornale.

Se qualcuno poteva nutrire ancora dei dubbi a proposito della democrazia, se qualcuno poteva ancora pensare che attraverso la delega parlamentare si potessero migliorare le nostre condizioni di sopravvivenza, l'operato del governo dovrebbe aver ormai fugato ogni dubbio.

Se vogliamo avere anche solo una possibilità di sfuggire al disastro sociale che ci stanno accomodando, ebbene, è il caso di rimboccarsi le maniche e di agire in prima persona.

Comunicare la gravità della situazione e combattere, scaraventare nella fogna - da cui proviene - la politica e costruire dei momenti di incontro ed auto-organizzazione: queste la ragioni che ci hanno mosso in questi mesi.

Dunque abbiamo occupato a luglio una casa in disuso da anni (di proprietà di una fondazione miliardaria che ne detiene oltre duecento solo a Genova), da cui dopo poco più di un mese siamo stati sgomberati, per avere un luogo di discussione e di conoscenza; abbiamo occupato le strade e le piazze senza chiedere nulla a nessuno perché pensiamo che le strade e le piazze non siano dei luoghi a priori destinati allo shopping ma piuttosto al confronto, alla protesta e alla lotta.

Siamo stati fra i partecipanti alle contestazioni contro i politici razzisti delle destre, così come abbiamo cercato di smascherare l'ipocrisia e le complicità dei politici delle sinistre.

Ancora, siamo stati e siamo fra quelli che pensano che l'esercito nelle strade sia il sintomo di un totalitarismo strisciante che si va consolidando ogni giorno. Perché è quando lo Stato si prepara alla guerra contro i poveri, alla guerra interna, che schiera le proprie truppe nelle strade. Ancora, tanto per far felice la marmaglia patriottica nazional-televisiva, continuiamo a pensare che gli alpini siano degli assassini e dei mercenari a basso costo, per ciò che fanno e per ciò rappresentano: in passato e in presente, qui come a Kabul, in Iraq come in Somalia, che siano vivi e in salute o che siano morti ammazzati.

Questi i temi e le ragioni principali per cui abbiamo agito. Questo purtroppo, il troppo poco che abbiamo cercato di fare di fronte alla situazione vigente.

Non sappiamo se e quanto i nostri intenti siano stati compresi, ciò che è certo è che la strada è ancora lunga e restano molte cose da dire e da fare. Quanto costruito finora è qualcosa di assolutamente “sperimentale”, e



come tale gonfio di possibilità ma anche di errori. Ciò che ci interessa è estendere il dibattito e con esso la sperimentazione della critica teorica e pratica.

Non siamo qui a proporre un *fronte unico* contro il nemico “tanto cattivo”: l'appianamento delle differenze in nome dell'urgenza della situazione è la tomba di ogni possibilità di liberazione. Pensiamo invece che lo stimolo alla lotta, il confronto nel ragionamento come attraverso l'azione, nelle molteplicità delle pratiche, nella diversità dell'analisi e nel rispetto dell'unicità dell'etica di ciascuno, possano essere potenzialità e forza.

In questo Paese martoriato latita una tensione sociale anti-autoritaria, si sono spenti quei sentimenti *internazionalisti* che facevano del “nuovo arrivato” un possibile amico, un possibile complice. E' in questa *manca* che traggono linfa il populismo ed il razzismo imperanti ormai in quasi tutti gli strati sociali, ed è questa mancanza, questo vuoto etico, che vorremmo contribuire a colmare per rilanciare la sfida al potere. Dunque non *unirsi* ma coordinarsi, non *programmare* ma discutere. Questo il senso, per chi scrive, dell'abbandono della politica per la riaffermazione dell'*esistere*, dell'*esistere* oggi in conflitto e domani – ci auguriamo – in libertà.

Forse peccando di ottimismo, ma ciò che crediamo abbia fatto paura ai governanti ed ai tutori dell'ordine di quanto accaduto a Genova, è non tanto la contestazione in sé dei politici o dell'operato del governo ma il fatto che questa sia uscita, anche solo per brevi momenti, dagli angusti spazi della politica, che abbia saputo allargarsi per qualche istante al di fuori degli ambiti “antagonisti”. In sintesi, è appunto il superamento della politica, dei suoi schemi, della mera rappresentazione del dissenso, che hanno lasciato

spiazzati i poteri locali e nazionali.

Gli attacchi repressivi a cui molti anarchici e libertari sono stati sottoposti dopo le contestazioni e le manifestazioni, l'aperta “scorrettezza” – che sfocia nel ridicolo – delle misure e dei procedimenti contro molti di noi (dagli avvisi orali ai fogli di via, da accuse palesemente inventate a procedimenti penali di notevole entità) non mostrano la nostra capacità offensiva o la nostra pericolosità reale, piuttosto mostrano la debolezza di un Stato di fronte all'*allargamento* della dissidenza e dell'indignazione. L'abbiamo detto, si è riusciti a combinare ben poco, e questo non perché siamo dei bravi ragazzi rispettosi della legge ma, più chiaramente, perché purtroppo non avevamo la forza di fare di più. E' comunque bastato questo poco per allarmare coloro che sanno bene di poter contare sempre meno sul consenso indotto e (di conseguenza) obbligati sempre più al mero uso della forza e delle manette.

Non saremo certo noi a determinare il rovesciamento della situazione. La pretesa è quella di dare però un contributo, di agire qualitativamente affinché la *guerra interna* che il potere ha dichiarato ai poveri si tramuti in una guerra sociale, un conflitto che anziché tendere alla barbarie tenda alla liberazione, della società così come nei rapporti fra individui.

E' difficile proporre qualcosa nello specifico, le lotte in corso sono poche e non così incoraggianti, le condizioni e gli attacchi del regime prendono ormai un raggio che comprende ogni aspetto del quotidiano. Qual è il dilemma? Ha senso concentrarsi e tentare di radicalizzare una lotta parziale presente o ha più senso “allargare”, rispondere all'estensione dell'attacco dello Stato con una lotta che includa *tutto*?

Non abbiamo una ricetta, pensiamo però che se non

agiamo ora domani sarà ancora più difficile farlo. Non è banale pessimismo ma piuttosto il rendersi conto che ogni giorno che passa gli spazi d'azione e di dialogo vengono erosi sempre di più. E, purtroppo, se la *logica dell'urgenza* è indubbiamente controproducente è altrettanto vero che l'azione (teorica e pratica) si esplica nei *luoghi* e negli *spazi*. Tolti questi, e siamo a buon punto, al dominio non resterà che finire di colonizzare anche il *noi*, l'io con le sue relazioni. Il potere sul e nel *totale*.

Non possiamo costruire sul vuoto che ci costruiscono intorno ma di certo, ancora, possiamo sovvertire quei rapporti sociali che il vuoto lo ampliano, per cominciare a intravedere nuove possibilità....



- *Chi sei tu?*
- *Io mi chiamo Gmorc, e tu chiunque tu sia sarai la mia ultima vittima.*
- *Non ti sarà facile uccidermi. Io sono un guerriero.*
- *Ah, valoroso guerriero: combatti il Nulla allora!*
- *Come faccio?! Se non varco i confini di Fantasia...*
- *Ah, ah, ah!!!*
- *Cosa c'è di tanto buffo?*
- *Fantasia non ha confini!*
- *No, non è vero! Tu menti!*
- *Sei uno sciocco, e non sai un bel niente di Fantasia.... è il mondo della fantasia umana: ogni suo elemento, ogni sua creatura scaturisce dai sogni e dalle speranze dell'umanità, e quindi Fantasia non può avere confini.*
- *Perché Fantasia muore?*
- *Perché la gente ha rinunciato a sperare, e dimentica i propri sogni... così il Nulla dilaga.*
- *Che cos'è questo Nulla?*
- *E' il Vuoto che ci circonda, è la disperazione che distrugge il mondo. E io ho fatto in modo di aiutarlo.*
- *Mah... perché?*
- *Perché è più facile dominare chi non crede in niente, e questo è il modo più sicuro di conquistare il Potere!*
- *Chi sei veramente?*
- *Sono il Servo del Potere, che si nasconde dietro il Nulla.*

Dialogo fra Atreiu e Gmorc,
Da "La Storia Infinita" (1986)



L'angolo dello iettatore



Una mattina qualunque di fine novembre. E' successo così, quasi per caso. Aveva fatto quelle scale centinaia e centinaia di volte in anni, anni di onorato servizio. Eppure, nonostante l'esperienza, nonostante l'abitudine, è bastato un piede messo male, una frazione di secondo di sbadataggine e giù, con un tonfo, la schiena e la testa contro uno spigolo, e la vita è soffiata via.

E' morto così Giuseppe Gonan, dirigente della DIGOS genovese. In una mattina qualunque, dentro la "sua" Questura, mentre si accingeva a fare il proprio dovere.

Quella maledetta mattina si era alzato presto, aveva un appuntamento col questore per fargli firmare gli ultimi tre "avvisi orali" contro alcuni rivoluzionari genovesi. Rivoluzionari, insomma, forse più "macchiette da operetta", come probabilmente stava pensando il buon dirigente mentre saliva le scale, ma che comunque gli stavano dando qualche grattacapo. Così, mentre si accingeva al compimento delle proprie mansioni, pensando a come riportare (per il loro bene) sulla retta via questi sovversivi un po' "acconigliati", lo scivolone.

E' un destino sgarbato, quasi una maledizione, il contare quante vittime casuali passino a miglior vita lungo le scale delle questure negli ultimi tempi. E' quasi un'ingiustizia l'essere qui, col groppo in gola, e immaginare il nostro inappuntabile dirigente *andarsene* così, per una passata di cera sul pavimento. Lui, una vita spesa al servizio della democrazia, al nostro servizio.

Gonan sapeva che servire lo Stato era

un'impresa difficile, riservata a pochi uomini retti, di forti ed incrollabili principi. Sapeva che far rispettare la Legge, e con essa la Democrazia, significava aver intuito ed intelligenza, sapeva che era necessario saper giocare con le strette maglie del Diritto per punire ed aiutare chi sbagliava. E' difficile saper mentire a fin di bene, saper essere un padre severo ma giusto, giocare sul confine del Codice sapendo applicarlo e, solo quando necessario, *superarlo*.

I suoi detrattori, nella loro ignoranza, lo pensavano un fascista, un uomo di Scajola. Ebbene no: mai vi fu uomo più liberale, mai polizia fu diretta e sorretta meglio. Giuseppe Gonan sapeva cosa voleva dire essere democratici, *modernamente* democratici.

Noi che facciamo questo giornale, e che oggi lo piangiamo, sapevamo di poter contare su di lui, sulla sua comprensione e sui suoi alti principi. A breve avremmo dovuto essere giudicati per i nostri errori, Gonan sarebbe dovuto essere in tribunale affinché l'Unica Verità, quella della Legge e della democrazia, potessero ancora una volta trionfare. Noi, pur da imputati, eravamo tranquilli... perché c'era Lui, e lui avrebbe fatto il giusto per il Paese.

Ora, che Giuseppe è partito, non sappiamo cosa ne sarà della nostra sorte. Ci resta l'amaro in bocca per non esser stati capaci di farGli comprendere la nostra stima e la nostra fiducia...

Ciao ispettore, il paradiso degli eroi della Patria ti attende. Veglia da lassù sul Paese, affinché nulla cambi e Giustizia sia fatta.

La redazione

"... dal sottosuolo" è un piccolo esperimento. Un giornale anarchico che vuole divenire "il contenitore" dei dibattiti, delle valutazioni e delle critiche di un insieme di individui. In sostanza un luogo di incontro che tenti, da un punto di vista anarchico, di portare *al di fuori* e dare forma ad alcune nostre riflessioni sul presente. In breve, un punto di partenza per reinventare un'ipotesi.

Non siamo una "famiglia", un collettivo, un gruppo. Ciascuno dei redattori non rappresenta altro che se stesso e quanto leggerete sarà soltanto il frutto delle nostre discussioni: non arriveremo ogni volta "all'unanimità" e nemmeno ci interessa, dunque ogni singolo articolo non a priori è (e sarà) condiviso nel dettaglio da tutti gli individui partecipanti alla redazione. Sullo stesso principio ci riserviamo di "saccheggiare" e pubblicare qualunque scritto possiamo ritenere interessante ai nostri fini. Gli unici parametri che abbiamo scelto di darci sono *in negativo*: rifuggiamo la politica, le organizzazioni, i partiti, i sindacati, i movimenti. Insomma, neghiamo ogni forma di accentrimento e di struttura: siamo per *l'individuo*, per la società degli individui, per la libertà di ciascuno.

Abbiamo scelto di non firmare gli articoli perché riteniamo che debbano essere le idee a parlare e non - come troppo spesso accade - il pregiudizio legato al *chi* ha scritto *cosa*. Non per questo rifuggiamo le critiche e le responsabilità di quanto affermiamo ed affermeremo: siamo disponibili al confronto ed all'incontro con chiunque abbia da muoverci critiche o dispensarci consigli.

In ultimo, abbiamo deciso di dare il più spazio possibile alla diversità. Per questo, anche se potrebbe sembrare paradossale, troverete spesso ripetizioni nei diversi articoli. Semplicemente pensiamo che la differenza non si trovi soltanto nel *cosa* è scritto ma anche nel *come*. Ogni maniera di scrivere, anche nel ripetere la medesima cosa, porta in sé una differente sensibilità, etica, impostazione che è legata al singolo autore, è propria esclusivamente di quella personale tensione.

Consci di intraprendere una strada che non sappiamo dove ci porterà, per ora... ci mettiamo in viaggio.

"...dal sottosuolo":

indirizzo provvisorio:
C/O biblioteca F. Ferrer
P.zza Embriaci

n.5, 16123 Genova

e-mail: dal_sottosuolo@anche.no

www.dalsottosuolo.jimdo.com

Contro il "pacchetto sicurezza" e contro le leggi razziali e classiste, Contro la militarizzazione delle città' e contro i lager per immigrati, Contro la sorveglianza e contro la repressione della dissidenza.



Ogni giorno ti viene chiesto di abbassare la testa, di rinchiuderti nel tuo guscio di alienazione, di rassegnarti ad una triste esistenza, sotto la dittatura di orologi e manganelli. Ogni giorno ti viene chiesto di accettare che qualcuno muoia al posto tuo: in una guerra assurda per la sopravvivenza, dentro una barca affondata nel mezzo di un mare di indifferenza. Nel buio di una cella e nel buio dei cuori. Ogni giorno ti viene chiesto di essere un ingranaggio di un mondo disumanizzato.

Un mondo di affari, di potere, di traffici. Un mondo che *odia la vita*.

Oppure, puoi scoprire ogni giorno che....

... la solidarietà ti rende vivo, la diversità ti rende ricco, la libertà è una scintilla in cerca del suo arsenale.

Perché si può lottare, perché si può vincere.

Ogni giorno è buono per scendere nelle strade, per resistere al *regime* che avanza, per attaccare i padroni di questo mondo e i loro tirapiedi.

Che la guerra dichiarata agli esclusi sia la tomba dei potenti.

ASSEMBLEA PUBBLICA

VENERDÌ' 27 NOVEMBRE, H 17.00 - AULA M,
FACOLTA' DI LETTERE, via Balbi 4 - GENOVA